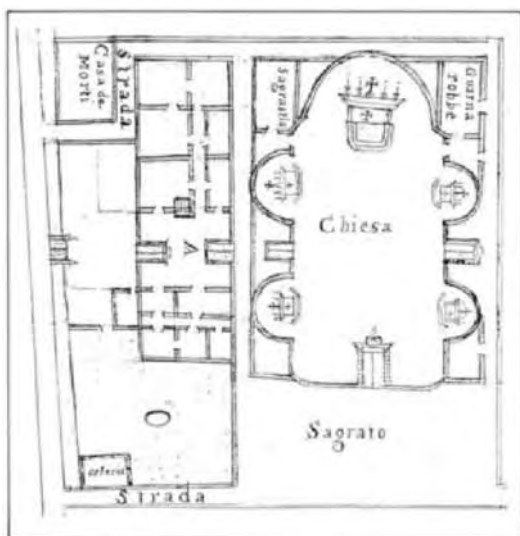




LA CHIESA, I PASTORI,
LE OPERE PARROCCHIALI

L'ATTUALE CHIESA PARROCCHIALE



Il Settecento, in bergamasca, è stato il secolo che ha visto il più ampio sviluppo degli edifici sacri. Una delle ragioni fu il mutamento degli indirizzi estetici dell'architettura, cui si accompagnarono nuove norme liturgiche che esigevano, per le funzioni religiose, ampiezza di spazi a navata unica, visibilità diretta dell'altare, la creazione del coro nell'abside, la posizione dell'organo e delle cantorie sul presbiterio, l'impostazione a volta o a cupola della copertura.

In mezzo secolo, dal 1720 al 1770, l'ampliamento, il rinnovamento o il rifacimento totale delle chiese si può affermare essere stato l'intento unanime di gran parte dei paesi bergamaschi di montagna e di pianura.

I migliori architetti del tempo: Gian Battista Caniana, Alessandri, Calepio, Fantoni e Lucchini costruirono delle vere opere d'arte, creando anche attorno alle chiese ampi spazi a modo di sagrato, che divennero punti di raduno del popolo in occasione di funzioni religiose, di sacre processioni, di ricorrenze e di avvenimenti locali. A Telgate, l'idea di costruire una nuova chiesa parrocchiale venne al grande arciprete don Bartolomeo Arici, che giudicava ormai non più utilizzabile l'antica, rustica e troppo piccola chiesa esistente, per i quasi 700 abitanti.

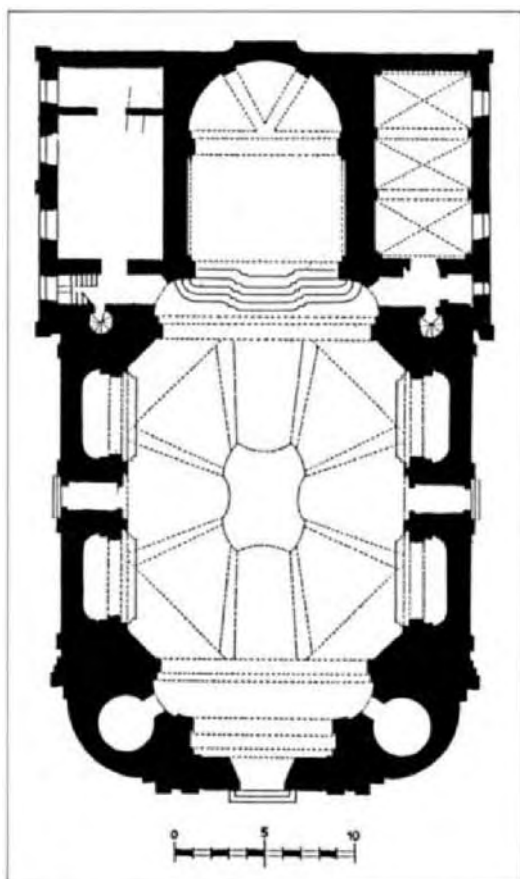
Nel 1730 tutte le antiche strutture ecclesiali vennero rase al suolo e si diede inizio alla nuova costruzione che trovò impegnati, per sette anni di duro lavoro, non solo gli operai addetti alla fabbrica, ma anche moltissimi volontari che offrirono un grande contributo alla realizzazione dell'opera.

Il progetto fu concepito dal notissimo architetto Gian Battista Caniana; peccato che non sia stato realizzato nella sua interezza. Forse a causa di non più sostenibili oneri di spesa, o forse per lasciare un vasto sagrato davanti alla facciata, non è stata costruita l'ultima parte, e quindi, nella sua lunghezza, la chiesa è monca, e l'attuale facciata risulta troppo addossata alla cupola; ciò appare chiaramente osservando la costruzione dall'esterno del fianco destro. Nel suo complesso comunque è una delle belle chiese settecentesche.

La costruzione essenziale, senza ornamenti e senza facciata, fu portata a termine nel 1737.

Cominciò subito ad essere utilizzata, rinviando la rifinitura a tempi migliori. La sua consacrazione avvenne il 24 settembre 1776 per mano del vescovo Marco Molino che le confermò l'antico titolo di san Giovanni Battista.

La facciata fu costruita tra il 1889 e il 1891,



La pianta della chiesa parrocchiale di Telgate, disegnata in forma indicativa nel 1777 dall'agrimensore Giambattista Beretta (in alto), e dal progettista architetto Gian Battista Caniana (in basso).

voluta dall'arciprete Giuseppe Milesi, secondo un progetto dell'architetto Giovanni Cominetti e dell'ingegner Angelo Bonicelli di Clusone (che pure disegnò la facciata del duomo di Bergamo), con la direzione dei lavori del capomastro Luigi Sesti di Bergamo. Ne risultò un lavoro mediocre, anche a causa della povertà dei materiali impiegati per gli elementi architettonici e per le statue, eseguite in cemento da Gaetano Oberti di Lenna.

Di ben altro livello il respiro spaziale e i motivi decorativi dell'interno, imponente ed armonico nei ritmi calcolati secondo una volontà di fastoso barocco esaltato dalla luce dell'ampio tiburio.

L'arciprete Giuseppe Milesi portò avanti anche la decorazione della parte interna, opera diretta dall'ingegnere Giovanni Cominetti, realizzata dal capomastro Antonio Dolci, dal decoratore Valentini, dallo stuccatore Zenoni, dall'indoratore Carlo Perico e dal pittore Luigi Galizzi che, sopra precedenti affreschi di Angelo Quaglia, dipinse i quattro evangelisti nei grandi pennacchi e affrescò la gloria di san Giovanni Battista nell'ardita cupola quadrilatera.

L'intera opera ebbe un costo complessivo di lire 14.988. Alla copertura della spesa, oltre a qualche particolare benefattore, tra cui lo stesso arciprete,



L'interno della chiesa parrocchiale di Telgate. Sotto: gli affreschi della cupola: la «Gloria di san Giovanni Battista» nel centro, i quattro evangelisti nelle vele, opere del pittore Luigi Galizzi.





Il popolo di Telgate ha espresso, in forma visibile e perenne, la propria riconoscenza all'arciprete Arici, intestandogli un'importante via del paese. In basso: il coro di scuola fantoniana della chiesa parrocchiale.

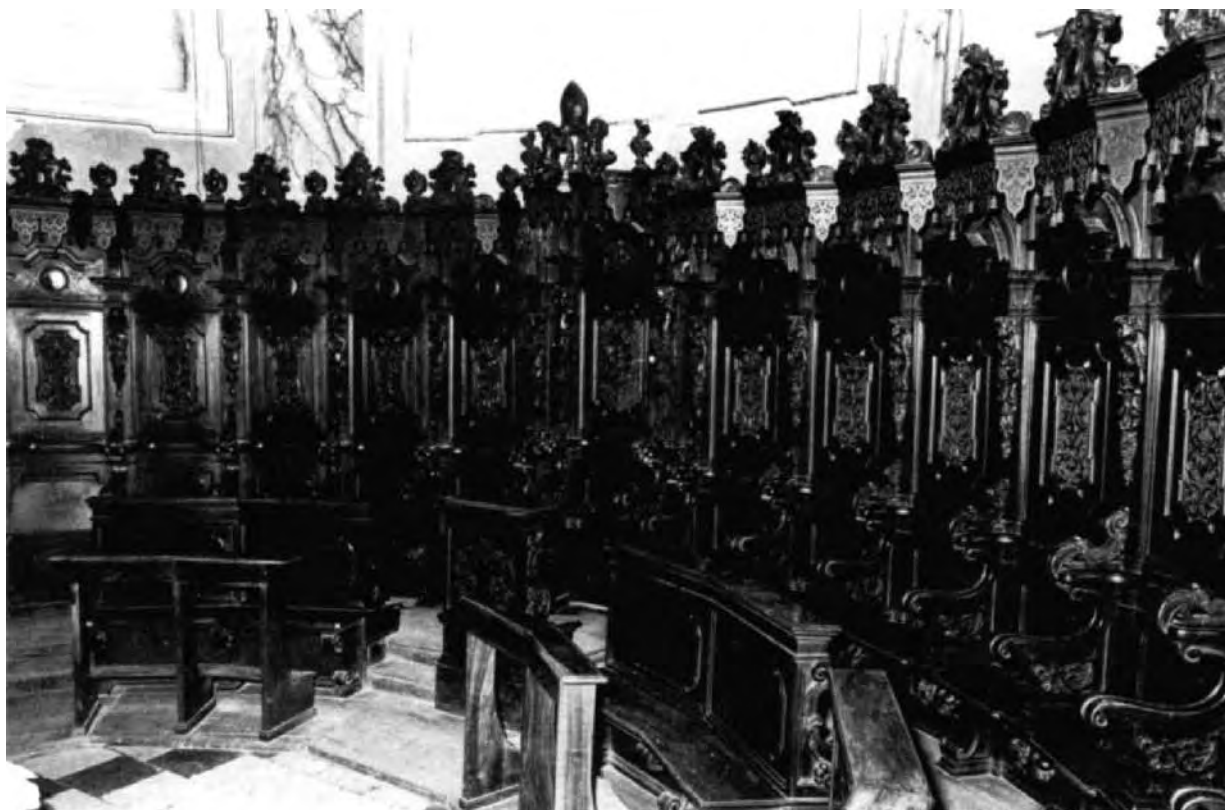
provvide la gente che si impegnò a versare lire 10 al mese per famiglia o, in sostituzione del denaro, a fornire staia di frumento, di granoturco, oppure bozzoli, uova, ecc. In archivio si conservano ancora lunghi elenchi di offerenti con i relativi versamenti. Fu una vera gara di generosità che ancora oggi appare commovente. La prima riga delle note di spesa porta questa voce: offerta fatta alla chiesa di santa Maria delle Grazie in Bergamo per evitare disgrazie durante il lavoro: lire 50.

Non ha bisogno di commenti.

Nel 1912 l'arciprete Angelo Asperti così descrisse la chiesa: «Il disegno è di stile romano, ad una sola navata senza chiavi, con cupola ardita e maestosa. All'esterno ha la facciata, opera recente da non più di 16 o 18 anni, non però corrispondente all'interno disegno della chiesa, sebbene in sé medesima piacevole ed elegante».

Anche nel 1952 furono intrapresi importanti lavori di restauro generale per iniziativa dell'arciprete monsignor Pietro Biennati. L'interno fu affidato al decoratore Carlo Gritti e ai marmisti Giovanni Rota, che incrostò alcune lesene con breccia medicea (1953), e Giovanni Arnoldi che rinnovò il pavimento del presbiterio (1959). L'intera struttura dei ponteggi occorrenti fu realizzata dal capomastro Francesco Finazzi di Calcinate.

IL PRESBITERIO- Di grande effetto scenografico è il presbiterio, a pianta rettangolare, coperto da tazza ellittica, sopraelevato di cinque gradini in marmo di Zandobbio, sagomati ad andamento di esatto gusto settecentesco, concluso, su pianta semicircolare, dagli splendidi intagli del coro fantoniano.



L'ALTARE MAGGIORE - È opera del tardo Ottocento, in marmi rossi, bianchi e verdi; maestoso, con quattro gradini, sormontato da bella tribuna pure di marmo, in cima alla quale è collocata una statuetta del Redentore risorto. Pure il tabernacolo ha sulla porticina l'immagine del Redentore. L'altare è abbellito da balaustra di marmo costruita nel 1883.

IL CORO - È formato da 17 stalli artisticamente scolpiti in ottimo legno di noce; viene comunemente attribuito agli ultimi allievi della famosa scuola fantoniana. Si crede sia stato realizzato pochissimo tempo dopo la costruzione della chiesa.

I DUE BANCHI DEI PARATI - Finemente scolpiti a imitazione degli stalli del coro, sono opera del Briolini di Bergamo, eseguiti l'uno nel 1875 e l'altro nel 1885.

INGINOCCHIATOIO OD ORATORIO - Al centro del banco dei parati, *in cornu evangelii*, è appoggiata una ammiratissima opera d'arte: un inginocchiatoio-oratorio con eleganti figure e finissimi intagli, in noce e bosso, da sempre e da tutti considerato un vero gioiello nel suo genere.

È stato donato all'arciprete Giuseppe Calvi da Luigi Grassi-Ghislotti da Schilpario; don Calvi lo regalò a sua volta alla chiesa e lo collocò in sacristia, dove fu utilizzato come inginocchiatoio dai sacerdoti per la preparazione e il ringraziamento della Messa. Nel 1885, quando il Briolini scolpì il banco dei parati sul presbiterio, lo incorporò in esso, trasformandolo in mensa, ottenendone un tutto armonico e veramente prezioso.

Un importante documento che si trova in archivio, ceduto in data 27 ottobre 1871 dal nobile Andrea Marenzi, riferisce tutti i particolari sull'autore e l'origine dell'artistico mobile. Si tratta di una lettera spedita da Schilpario al Marenzi in data 19 luglio 1852 da parte del dottor Giambattista Grassi-Ghislotti. La lettera del dottor Grassi dice: «*Lo scultore Giuseppe Piccini della Nona, allievo e collaboratore dei celebri Fantoni di Rovetta, si distinse in particolar modo in bassi rilievi e piccole figurine condotte in noce e in bosso. Fra le migliori opere del suo scalpello havvi l'inginocchiatoio regalato all'arciprete di Telgate.*

Di questo squisito lavoro io sottoscritto ne tengo la descrizione fatta e scritta dallo stesso Piccini, e di essa ne consegno copia fedele all'egregio sig. Andrea Marenzi».



In alto: lo stallo centrale del coro della chiesa parrocchiale.

In basso: particolare del banco dei parati.

La descrizione scritta dallo stesso scultore è la seguente:

«*Nona, 2 dicembre 1725. Un ginocchiatoio o oratorio, fatto così a fortuna, che può servire per qualche camera da grande, come anche per sagrestia ricca, per la preparazione della Messa e ringraziamento,*





Nella pagina precedente e in questa: alcune immagini dell'inginocchiatoio del Piccini:

1. Veduta complessiva
2. La parte superiore
3. La medaglia con la deposizione dalla Croce
4. La medaglia con il paradiso

sopra: Una delle sculture che ornano l'inginocchiatoio.

sotto: alcuni banchi della chiesa parrocchiale.



essendovi sito grande da ponervi l'oratorio e di godere anche il rilievo a piacimento, et ciò a motivo di far spiccare li 4 novissimi et render devotione.

L'oratorio è tutto di legno scelto di noce e bosso con pianta quadrangolare e con bei giri e spaccati di architettura, fatti a scarpello, ove fra il gradino et appoggio brachiale v'è in mezzo una gran bocca aperta di mostro con tre faccie dinotanti tre pene de' dannati; cioè di danno quella che apparisce cieca, di senso per le fiamme et l'eternità avendo i denti e la bocca chiusa. Entro quella di mezzo v'è l'inferno con una moltitudine di demoni et dannati in terribili forma e gesti; e su questo mostro la Disperazione traboccante con pugnale nel petto e mani nei capelli; e sotto detto mostro v'è l'Accidia distesa e sonnacchiosa, e nelli sei termini laterali li altri sei vizi capitali coi suoi gerolifici convenienti.

E sopra l'appoggio con simile pianta s'alza l'anconetta che nel mezzo ha medaglia della Deposizion di Croce di N.S. et allo intorno fuori li 4 Evangelisti sedenti con i suoi simboli, e nei termini laterali due medaglie recanti i due novissimi Morte e Giudizio, et per morte il transito di S. Giuseppe assistito da Gesù e Maria con corteggio di angeli in nivola, e dal mezzo in giù il strozzamento di Giuda con demoni, intesi per la morte del giusto e del peccatore, con in angolo uno scheletro con falce et ai piedi camauri, corone, mitre con a latere il Tempo volante con Horologio in una mano e nell'altra i nomi che porge alla morte ivi vicina; a sinistra quella del Giudizio in ordine al quale dal mezzo in giù v'è la Resurrezione de' morti che escon fuori dalle tombe, e dal mezzo in su mediante un trofeo di trombe et libro aperto v'è il Giudizio Universale e più in fuori l'Eternità con serpe in giro in mano e Torre o Rocca in testa.

E tornando indietro, nel mezzo il Purgatorio e all'intorno su suoi poggi v'è il Digiuno, l'Oratione e l'Elemosina con suoi gerolifici.

E nel frontespizio va medaglia che s'intende per il Paradiso con centocinquantina di Beati entro vaga cassa ed ornamento, e in cima le tre Virtù Teologali pyramidanti e altri finimenti adatti.

Firmato: Giuseppe Piccini della Nona».

I BANCHI - Sono 28, in noce, artisticamente lavorati (in origine erano 34). Sono opera di Pietro Salvi da Almenno san Bartolomeo e furono costruiti nel 1894.

L'arciprete Angelo Asperti nel 1912 scrisse che i 32 banchi erano insufficienti per tutti i fedeli e che pertanto venivano usate anche «molte panchette di semplice legno». A quel tempo un banco era riservato alla nobile famiglia dei conti Marenzi, uno alla famiglia Morali, uno alla famiglia del cavalier Luigi Ferrari e uno all'Arciprebenda. Il diritto delle suddette famiglie al banco privato derivava «ab immemorabili» né mai venne contestato.

Nel 1973, logorati dal tempo e dall'uso, i banchi

furono riparati dalla ditta E. Berger di Milano, specializzata in simili lavori. Si è proceduto al bagno antitarlo, alla riparazione delle rotture, alla sostituzione con legno di noce ai pezzi d'altro legno usato in passato per riparazioni sommarie, e alla lucidatura di color naturale. Attualmente si presentano ancora in ottima efficienza ed eleganza.

L'ORGANO - È un Serassi del 1848, rifatto dalla ditta Giovanni Giudici di Bergamo nel 1857. Lo stesso venne riveduto nel 1860 da Bernardino Sgritta, successore dei Giudici e collaudato, con piena soddisfazione, da Giacomo Cantù il 12 ottobre 1860. Monsignor Radini Tedeschi nella sua visita pastorale del 1907 prescrisse con decreto: «Si tronchi il manubrio o registro degli strumenti vietati all'organo, secondo il nuovo regolamento per la musica sacra del 6-6-1906».

Erano gli strumenti a percussione (tamburi, timpani, piatti, timballi, campanelli, ecc.) che ogni organo barocco aveva in dotazione.

L'arciprete rispose al vescovo assicurandolo: «*Si è fatto espresso comando all'organista qui accordato (certo Brevi Antonio di Costa di Mezzate, vecchio di 76 anni ma che non manca di idoneità) di suonare secondo le prescrizioni pontificie e diocesane. Non sono ancora tolti gli strumenti proibiti ma fu fatta proibizione assoluta di toccarli anche solamente, e non si suonano*».



L'organo di Telgate, interamente restaurato nel 1953 dai celebri organari Piccinelli di Ponteranica, ancora oggi è ritenuto, da tutti gli intenditori, un ottimo strumento.

IL PAVIMENTO - È un tipico esemplare del cosiddetto arabescato orobico. Considerato il cattivo stato del vecchio pavimento, nell'estate del 1973 si è provveduto alla posa del nuovo, con lastre di marmo di cm 50 x 50 e dello spessore di cm 2. Tutto il grande rettangolo della chiesa è stato posato con marmo arabescato grigio circondato da una fascia di nuvolato della Valle Brembana. La lucidatura è stata eseguita in forma opaca, come richiedeva lo stile dell'intera costruzione.

I CONFSSIONALI - Sono quattro per gli uomini in sacristia, e quattro per le donne collocati in vicinanza della porta maggiore della chiesa. Questi ultimi furono costruiti da Paolo Foppa Pedretti nel 1896, per un costo di lire 170.

GLI ALTARI LATERALI

L'ALTARE DEL SANTO CROCIFISSO - Il più importante dei quattro, è stato costruito nel 1780. Nel 1780 l'arciprete Antonio Marconi così lo descrisse: «*Appartiene ai confratelli di S.M. Maddalena, amministrato da due deputati eletti. Ora se ne fabbrica uno nuovo di marmo. L'immagine del Crocifisso che vi si adora è antichissima e molto miracolosa, ad esso vi si ricorre con molta devozione nelle pubbliche e private necessità, né solo dagli abitanti ma anche da forestieri*».

I molti devoti ricoprirono letteralmente le pareti dell'altare con ex voto, che poi furono tolti per ordine del vescovo monsignor Radini Tedeschi nel 1907.

Ai lati dell'ancona due statue raffiguranti due profeti sono opera di Alessandro Sanz.

Sopra il fastigio della tribuna, due figure di donne sedute (virtù) e un tripudio di angioletti in volo, sono opera di Pier Giuseppe Possenti.

Nel 1948 l'arciprete Biennati provvide al restauro generale di questo altare. Furono riparati i marmi rotti e collocati pannelli in bronzo, opera dello scultore Elia Ajolfi di Bergamo, raffiguranti l'orazione di Gesù nell'orto, la flagellazione, l'incoronazione di spine, i quattro evangelisti ai lati e la deposizione al centro.

Le lesene e le basi della parete di fondo furono rivestite in marmo e, sempre ad opera dell'Ajolfi, furono aggiunti due angeli sulle lesene stesse. Il tabernacolo ha una porticina con sbalzo di Luigi Guerinoni.

L'ALTARE DI SAN GIUSEPPE - Fino agli ultimi anni del 1800 era dedicato a sant'Antonio di Padova,



L'altare di san Giuseppe (a sinistra) e quello della Madonna del Rosario (a destra).

amministrato da due deputati eletti dai ministri della Schola del SS. Sacramento. Ha una bella mensa in marmo bianco e nero, il cui paliotto è decorato da due coppie di colonnine in marmo nero, tra le quali due nicchiette che ospitavano, un tempo, due statuette che dovevano essere di buona fattura. Ai lati dell'ancona due statue, in grandezza naturale, raffigurano sant'Antonio di Padova e san Bartolomeo apostolo.

L'ALTARE DELLA MADONNA DEL

ROSARIO - Nel 1780 è così descritto: «È aggregato alla Schola del SS. Rosario. Ha due deputati eletti ogni due anni dal popolo, ha entrate di lire 57 oltre l'elemosina. Provvede alle cere, suppellettili, ornamenti altare e processioni solenni del Rosario e Venerdì Santo, quando si porta la statua della B. V. Addolorata la cui cappella dipende da questa Schola. Ha l'obbligo di quattro Messe all'anno e due uffici. A questo altare si recita ogni giorno la terza parte del Rosario e le feste intero, una parte la mattina dopo la Messa prima, una dopo il Vespro, l'ultima la sera».

È sempre stato in gesso stuccato fino all'anno 1920, anno in cui l'arciprete Angelo Asperti lo fece costruire in marmo dalla Ditta Rota di Bergamo.

L'ALTARE DEL SACRO CUORE DI GESÙ

- È l'altare che nel corso di due secoli ha cambiato il maggior numero di titolari: san Spiridione, santi Fermo e Rustico, i Morti, san Francesco Zaverio e infine il Sacro Cuore di Gesù.

L'arciprete Antonio Marconi nel 1780 così lo descrisse: «È amministrato da sei deputati. Due dei morti che fanno celebrare tutti i giorni festivi l'ultima Messa in, suffragio dei defunti (sotto questo altare giace il cimitero antico) oltre più uffici durante l'anno. Due deputati di san Spiridione che fanno cantar Messa sei volte all'anno per la prosperità della campagna. (San Spiridione o Spiridone, vescovo di Cipro nel secolo IV, fu dapprima pastore di greggi, sposato e padre di famiglia, brillò per generosità e carità. Il suo culto giunse a Telgate dalla regione veneta, in particolare da Chioggia ove gli fu dedicata una grande chiesa). Altri due dei santi Fermo e Rustico che fanno cantare la Messa la loro festa, nella quale vi è il costume di benedire con le loro reliquie, alla porta della chiesa, gli animali che si conducono quasi tutti nella piazza davanti». Nel 1865 è citato come «detto dei morti, dedicato a san Francesco Zaverio, di marmo senza colonne». Nel 1920 è indicato semplicemente come altare dei morti. Il titolo del Sacro Cuore è quindi abbastanza recente;



L'antica pala dell'altare del Sacro Cuore (sopra) con raffigurati san Spiridione, i santi Fermo e Rustico e i defunti tra le fiamme del purgatorio.

L'altare del Sacro Cuore (a destra).



pala di metri 4.50 per 2.60. È opera di autore ignoto del secolo XVII. Vi è dipinta la predicazione di san Giovanni Battista. La tela al centro, in fondo al coro, raffigura la nascita di san Giovanni Battista: nel centro del quadro, san Gioachino e sant'Anna ed una levatrice nell'atto di lavare il neonato entro un gran catino di rame. È opera di Francesco Paglia, autore bresciano del secolo XVII. Questo quadro, nel secolo XVIII, era stato maldestramente ampliato tutto attorno con una striscia di cm 50. Nella recente opera di restauro, è stato tagliato e riportato alla grandezza originaria di metri 2,75 per 1,83.

Sopra il coro, a sinistra di chi guarda, c'è una pala di metri 4,50 per 2,60. Raffigura il battesimo di Gesù: deposta la rossa veste su di un masso, coi piedi nell'acqua del fiume, riceve in ginocchio il battesimo da Giovanni Battista. Nei documenti d'archivio, antichi e recenti, era attribuito a ignoto artista del secolo XVII; il recente restauro, però, ha messo in luce la firma dell'artista e cioè Pietro Damini da Castelfranco (Veneto), vissuto dal 1592 al 1631.

Il quinto dipinto, di metri 4,50 per 3,60, sta sopra la mensa, *in cornu Evangelii*. È opera di Giovanni Carobbio (1691-1752). Alla presenza di Erodiade e Salomè ed altri personaggi della corte, il carnefice ha reciso, nella oscura prigione, che riceve luce da un inferriata, la testa del Precursore e la tiene in mano per la chioma; in alto volteggia un gruppo di Angeli.

infatti risale al 1921 quando, su ordinazione nell'arciprete Asperti, fu completato dallo scultore Manzoni, di Bergamo e nella nicchia fu posta la statua del Sacro Cuore, opera dello scultore Virgilio Vavassori.

LE CINQUE GRANDI TELE DEL PRESBITERIO

- Sopra i banchi del presbiterio e sopra il coro sono collocate, entro cornici di stucco, cinque grandi tele ad olio, raffiguranti episodi della vita di san Giovanni Battista.

Sopra il banco dei parati, *in cornu epistolae*, è collocata una pala di metri 4.50 per 3.60, opera attribuita a Giovanni Carobbio (1691-1752).

Vi è dipinto un paggio, seguito da Erodiade e Salomè, che presenta ad Erode la testa di san Giovanni Battista. Il re, seduto sul trono, ritira il capo, inorridito.

Sopra il coro, a destra di chi guarda, è collocata una



Le cinque grandi tele del presbiterio (sopra), opere pregevoli di Giovanni Carobbio, Francesco Paglia e Pietro Damini di Castelfranco. Negli anni 1976-77-78, ad opera del restauratore Alessandro Allegretti di Bergamo, sono state riportate al loro primitivo splendore. Interessanti particolari sull'intervento di restauro sono riferiti a pag. 107 e seguenti.

Dalla consultazione d'archivio è stato possibile conoscere le generalità e l'epoca del restauratore che in passato, non molto opportunamente, pasticciò, per fortuna in modo non irreparabile, le cinque splendide tele: si tratta del pittore Angelo Ceroni di Bergamo che per il lavoro compiuto nel 1884 percepì la non indifferente somma di lire 560. L'intera opera di recente restauro dei cinque grandi quadri è stata voluta e curata dall'arciprete don Gildo Rizzi. Molti particolari, certamente interessanti, a riguardo dell'opera compiuta dal restauratore Sandro Allegretti, si possono leggere più avanti nel brano che tratta l'attività dell'arciprete don Gildo.

GLI OGGETTI E LE SUPPELLETTILI DI

PREGIO - Tra i preziosi in dotazione alla chiesa di Telgate meritano di essere segnalati: una croce processionale in lamina di rame dorato del primo '500; un paramento in ganzo d'oro intessuto a minuti ornati orientaleggianti, del '600; un turibolo con navicella in argento sbalzato e cesellato del '700, che, con altri vasi e vassoi d'argento, provengono da san Paolo d'Argon (1798).





L'ultima cena, dipinto di Gian Paolo Cavagna (+1627) custodito in sagrestia (a sinistra)
Le altre immagini riproducono suppellettili rituali: navicelle e turiboli, calici e pissidi, candelabri, patene, una brocca per la lavanda delle mani e quattro reliquiari.



LA TORRE CAMPANARIA E LE CAMPANE

La torre campanaria che si erge possente, anche se leggermente inclinata, poco discosta dalla chiesa parrocchiale, è carica di storia.

Faceva parte del gruppo di torri che sorgevano nei punti strategici dell'area fortificata che delimitava l'antico castello. Questa era la più alta e robusta perchè la più vicina alla parte del castello abitata dai signori di Telgate.

Attraverso i secoli passò in proprietà delle varie potenti famiglie telgatesi. Certo che nel periodo medioevale nessuno dei suoi nobili proprietari (Gisalbertini, Vavassori, Malatesta, Gonzaga e Marenzi) avrebbe mai immaginato che un giorno sarebbe diventata proprietà di un prete, che l'avrebbe poi trasformata in campanile. Ciò avvenne nel 1736 quando dai conti Marenzi la acquistò, insieme ad alcune sale del castello, l'arciprete Bartolomeo Arici, il costruttore della nuova chiesa arcipresbiterale e della casa canonica (incorporando le sale del palazzo nobiliare). Con gesto munifico fece dono alla chiesa e al popolo di Telgate della torre perchè, dopo costruita sulla sommità un'opportuna galleria, fungesse da torre campanaria. Il dono è ricordato dalla seguente epigrafe che si legge su una lapide murata all'ingresso della torre stessa:

HANC SUI JURIS TURRIM ECCLESIAE ET
POPULO CONCESSIT BARTOLOMEUS
ARICIUS ARCHIPRESBITER ANNO
DOMINI MDCCXXXVI

In una relazione del 1865 l'arciprete Ignazio Bagioli scrisse: «*Il campanile porta l'orologio che è della Comune, la croce in cima manca*».

Le campane sono otto, formano un ottimo concerto in «si grave», fuse dalla rinomata ditta Giacomo Crespi di Crema nell'anno 1837 e benedette dal vescovo monsignor Gritti Morlacchi. Tre anni dopo però, la terza campana si ruppe e venne rifiuta dalla ditta Monzini di Bergamo, con una armonizzazione con le altre sette campane perfettamente riuscita.

Purtroppo nel 1942, in seguito alla requisizione delle campane per scopi bellici, le due campane più grosse furono levate e consegnate al governo.



La gente, ricordando altre simili esperienze, commentò con profonda amarezza: «*Campane a terra, persa la guerra!*», e fu facile profeta.

Il 23 settembre 1948 il vescovo monsignor Adriano Bernareggi consacrò le due nuove campane fuse dalla ditta Luigi Ottolina di Seregno e collocate sulla torre dalla ditta fratelli Pagani di Tagliuno. La campana maggiore è intitolata al Crocifisso e a san Giovanni Battista, l'altra alla Madonna del Rosario e a san Giuseppe.

Sembra strano che un concerto come quello di Telgate, risultante come l'insieme di campane uscite da tre fonderie diverse, si armonizzi tanto bene da essere ritenuto uno tra i migliori dell'intera zona.

A titolo di curiosità storica riportiamo una precisazione scritta dall'arciprete Angelo Asperti nel 1912: «*Il Comune ha l'uso della campana maggiore per servirsene per le adunanze consigliare, per le elezioni comunali e politiche, per l'estrazione del numero dei giovani coscritti, per l'esattoria e per le vaccinazioni.*

È a carico del Comune la manutenzione della campana maggiore, viene suonata dal cursore comunale il quale tiene la chiave del campanile».

L'ISTRUZIONE CIVILE E RELIGIOSA IN TELGATE

Le prime notizie d'archivio che riferiscono circa l'attività didattica a favore della gioventù di Telgate risalgono all'anno 1689.

Si legge in una relazione dell'arciprete Carlo Cabrini che don Cristoforo Marenzi, residente in casa sua paterna: «è maestro di figlioli, insegna a leggere, scrivere e far conti, mentre non esiste nessuna maestra di figliuole». (All'epoca Telgate aveva una popolazione di 670 abitanti, di cui solo 440 adulti).

Pochi anni dopo, troviamo la segnalazione di due altri cappellani che si prestano al medesimo scopo: don Gabriele Facchinetti, di anni 32, che si esercita nell'insegnare ai figlioli a leggere, scrivere e primizie di grammatica, come pure don Alessandro Gatti, di anni 34, che insegna anche a far conti. Nel 1717, per la prima volta, troviamo citati dei laici dediti all'insegnamento: «Due maestri che insegnano ai figlioli a scrivere e dottrina cristiana (Domenico e Tomaso Duelli); per le figliole non c'è maestra alcuna, solo qualche signora insegna a qualcheduna per carità».

Nel 1781 l'impegno per l'istruzione si allarga maggiormente: «La Confraternita dei Disciplini Bianchi, chiamata anche della Misericordia, salaria i maestri dei figlioli e le maestre delle figliole. Per mezzo di due deputati elegge maestri e maestre».

Il primo accenno a un insegnamento elementare vero e proprio si trova negli atti della visita pastorale relativa all'anno 1865. «Vi ha la scuola elementare, tanto per fanciulli che per le fanciulle. Il maestro è il signor Angelo Belotti, la maestra la sig.ra

Maria Viviani. Il maestro è buono ma poco attivo, la maestra è buona e attiva».

Non faccia meraviglia se l'arciprete del tempo abbia espresso un giudizio di merito, ciò rientrava nei suoi doveri specifici. Infatti in quell'epoca ogni parroco era investito dell'autorità di direttore scolastico locale. Ogni archivio parrocchiale contiene le cartelle scolastiche che raccolgono circolari e fogli manoscritti riguardanti il funzionamento della scuola. Una circolare diretta ai parroci dice che nel regno del Lombardo Veneto si affidava ai parroci il compito di presiedere alle scuole elementari locali come direttore, come maestro di religione e come moderatore di moralità. Come direttore doveva comporre all'inizio dell'anno l'elenco dei ragazzi atti alla scuola, vigilare sull'osservanza del regolamento interno, curare gli orari e la condotta morale degli scolari. A lui competeva la trasmissione ai maestri degli ordini dell'ispettore distrettuale, osservare la condotta e la puntualità dei maestri e altre delicate mansioni.

Da quanto esposto, si comprende come già fin d'allora per la chiesa e lo stato, l'istruzione civile e la formazione religiosa fossero intese come elementi fondamentali per lo sviluppo armonico della personalità degli alunni. Il campo dell'istruzione religiosa è sempre stato specifico per l'azione dei sacerdoti, e fin da tempi antichi ogni parrocchia ha avuto scuole di dottrina e istituzioni operanti nel settore della catechesi, sia per i giovani che per gli adulti. A Telgate la cosiddetta «Scuola della Dottrina Cristiana ha potuto sempre godere





di cure particolari da parte di dotti e zelanti sacerdoti.

Da uno scritto del 1717 apprendiamo che a dirigere la scuola della dottrina cristiana era eletto un priore, aiutato da un vicepriore, da maestri, da confratelli della dottrina cristiana e da «pescatori» incaricati di cercare (pescare) i ragazzi per le strade e condurli a dottrina. Il testo in uso era il «Catechismo del Bellarmino», un classico nel settore.

Ancora in archivio si conservano i registri di frequenza, con nomi, assenze e votazioni. In ragione del profitto si poteva accedere alle classi superiori.

L'arciprete Antonio Marconi descrive, in una nota del 1781, com'era organizzata la catechesi. *«Un'ora dopo celebrata l'ultima Messa si dà il segno con la campana. Con l'opera dei pescatori e delle pescatrici si raccolgono i figlioli e le figliole nelle strade e si incamminano alla Chiesa, come pure tutti gli uomini che senza indugio si radunano. Si recitano le orazioni prescritte e gli atti delle virtù teologali. Poi tutti vanno alle loro classi, che sono cinque. Le prime quattro in Chiesa e vi si recita il Bellarmino, la quinta si fa dal viceparroco o altro sacerdote nell'oratorio dei Disciplini. Ogni classe ha due o più maestri. Dalla cattedra a voce si spiega la dottrina. Poi riuniti tutti in Chiesa si fa ancora catechismo da parte dell'Arciprete. Il tutto impiega circa un'ora e mezzo ogni volta. Si termina col canto delle litanie della Madonna o qualche divota canzonetta. Vi si dedicano tutti: sacerdoti, chierici, deputati, maestri, ecc.»*.

Nei giorni feriali il catechismo veniva insegnato presso la scuola comunale, che agli inizi del '900 aveva tre classi: *«una per i grandicelli, una per le ragazze, una mista per i più piccoli»*. Le lezioni erano frequentatissime d'inverno ma quasi deserte l'estate. Nel 1919 (con una popolazione di 2300 abitanti) le classi di dottrina divennero sette, quattro per le fanciulle presso le suore, tre per i fanciulli.

L'asilo infantile, fondato nel 1902 dalla contessa Antonia Noli Marenzi, mediante una sua cospicua e generosissima elargizione,

sostenuto da altri benefattori, eretto ad ente morale, amministrato dall'E.C.A. (ora I.P.A.B.), molto frequentato fin dall'inizio (già nel 1912 aveva 170 bambini e bambine), fu sempre diretto dalle Suore della Carità dette anche di Maria Bambina. All'epoca della fondazione le Suore in Telgate erano otto, quattro per l'asilo e quattro della Congregazione della Sacra Famiglia di Martinengo che svolgevano opera religiosa, morale e assistenziale presso il bottonificio Finazzi a favore delle molte lavoratrici in esso occupate.

La costruzione dell'asilo infantile favorì una più razionale organizzazione e collocazione almeno delle classi femminili. Trentacinque anni dopo anche l'oratorio maschile poté offrire tutta la sua disponibilità di aule, e così il problema dell'istruzione religiosa o catechesi ebbe felice soluzione, almeno per quanto si riferisce alle strutture, restando tuttavia sempre aperto sotto l'aspetto delle persone che di tali servizi comunitari dovrebbero fruire con diligente assiduità. Come in questa pubblicazione vengono giustamente ricordati arcipreti, coadiutori e varie persone ritenute benemerite, non è possibile dimenticare la figura di suor Arcadia che per Telgate è stata una vera istituzione. A Telgate trascorse 43 anni, dedicando alla scuola materna il meglio delle sue energie e virtù. Laboriosa, dimentica di sé, silenziosa, attiva, rispettosa verso tutti, tenera verso i piccoli, severa con se stessa, anima assai pia. All'occorrenza dava mano a tutto: in cucina, alla porta, nel giardino e nell'orto, e nei momenti liberi aveva sempre pronto un lavoretto ai ferri. Con le mamme, che aveva conosciuto da ragazze, aveva sempre parole sagge, piene di fede, e le invitava a portare generosamente le piccole e grandi croci quotidiane, con la forza che viene dalla preghiera e dall'abbandono in Dio. Compiuti gli 80 anni, si ritirò nella Casa di Riposo di Castegnato (Brescia), ove morì cinque anni dopo, nel luglio 1985. Resterà sempre nel ricordo riconoscente di tutti i Telgatesi, debitori di tanto bene ricevuto. Ricordando suor Arcadia s'intende onorare, con dovuto senso di gratitudine, anche tutte le altre suore che nella comunità hanno sempre lasciato un segno di bontà mediante un prezioso lavoro disinteressato e generoso.

Dall'antica scuola dei preti e dei maestri volontari, alle prime elementari e alla scuola materna, ampliata e rinnovata nel 1964, il cammino culturale è stato continuo. Se poi si valuta l'istituzione della scuola media dell'obbligo nell'edificio delle elementari, dopo il loro trasferimento nel nuovo edificio realizzato in via Stazione, si può tranquillamente affermare che il ciclo didattico si è completato, ponendo le premesse per un continuo innalzamento del livello culturale, non solo scolastico, dell'intera popolazione.

ELENCO CRONOLOGICO DEGLI ARCIPRETI DELLA CHIESA PLEBANA DI TELGATE

Non è possibile avere un elenco completo di tutti gli arcipreti di Telgate per mancanza di documenti. Si elencano qui cronologicamente i nomi degli arcipreti dei quali si è potuto avere documenti storici o registri d'anagrafe.

Anticamente, per la nomina dell'arciprete di Telgate si riunivano tutti i parroci, i sacerdoti coadiutori e i cappellani della plebania, ai quali si univano il priore del monastero di San Paolo d'Argon, la badessa e le suore del monastero di san Pancrazio di Trescore. La nomina doveva poi essere confermata dal vescovo di Bergamo. Attualmente viene eletto dalla Commissione Diocesana per il clero.

1 Conte Oberto de Cortinovis, dal 1222 al 1249.

2 - Alberto da Telgate, canonico della Cattedrale di Bergamo, dal 1249 al 1279.

3 - Adelasio Bartolomeo, dal 1279 al 1281.

4 - Lantelmo degli Adelasi, canonico della Cattedrale di Bergamo, dal 1281 al 1296.

5 - Pazio.....dal 1296 al.....

6 - Viviano da Mezzate, dal 13.....fino all' 11 maggio 1315. Morì fuori parrocchia, esule, dopo la distruzione della casa canonica nel corso delle lotte fra Guelfi e Ghibellini.

7-.....dal 1316 al 1346. (Non se ne legge il nome perché è molto rovinata la pergamena di nomina).

8 - Alvisio (o Alisio) da Clusone, dal 1346 al 1347.

9 - Conte Giovanni Suardo, dal 1347 al.....

10 - De Brumano Giovanni, dal 1424 al 1458

11 - Comenduno Francesco, dal 1458 al.....

12 - Belotti.....(non si conosce né il nome né l'anno di nomina).

13 - Vavassori Defendente, prima vescovo «in partibus infidelium», e più precisamente a Giustinianopoli (Capodistria), poi arciprete di Telgate, donde era nativo; morto il 13 luglio 1536 (o 1555?). Alla sua presenza si deve il privilegio di poter esporre la mitria episcopale accanto all'altare durante le solenni funzioni. Fu sepolto sotto il pavimento dell'antica chiesa parrocchiale e attualmente la sua pietra sepolcrale, con altorilievo della sua effigie, è collocata in una parete della chiesetta di san Luigi, attigua alla parrocchiale stessa.

14 - Brembilla Simone, dal 1564 al 1575.

15 - De' Perachis Pietro Maria, dal 1575 al 1577. Arciprete al tempo della visita pastorale di san Carlo Borromeo, guidata in Telgate da monsignor Porro Francesco,

protonotario apostolico, canonico della Scala di Milano.

16 - Perico Giovan Battista, dal 1577 al 1580.

17 - Pasta Giovanni, dal 1580 al 1630.

18 - Belotti Bartolomeo, dal 1630 al 1648.

19 - Cabrini Giuseppe, dal 1649 al 1681. Fu rettore del seminario vescovile, divenne arciprete di Telgate rinunciando al rettorato. Fu il primo arciprete di Telgate ad ottenere il riconoscimento ufficiale del privilegio di occupare in Diocesi il secondo posto di precedenza: prima di Almenno san Salvatore e subito dopo Ghisalba.

20 - Cabrini Carlo, (nipote del precedente), dal 1681 al 1703. (Ambedue i Cabrini, zio e nipote, sono più volte citati, in documenti, come sacerdoti distintissimi per virtù e scienza).

21 - Cortinovis Pietro, dal 1703 al 1709.

22 - Arici Bartolomeo, dal 1709 al 16 ottobre 1743. Dottore in teologia del Collegio Patavino e Protonotario apostolico, giunse a Telgate all'età di 38 anni. Costruì l'attuale Chiesa parrocchiale e la casa dell'arciprete. Acquistò personalmente la torre del castello Marenzi, adattandola a campanile, donandola poi alla chiesa e al popolo di Telgate. Morì, dopo lunga infermità, a 72 anni.

23 - Bordogna Pietro, dal 1744 al 21.12.1774. È citato anche come nobile Giovanni Pietro, già parroco e vicario foraneo di Camerata Cornello. Giunse a Telgate all'età di 44 anni. Divenne vicario di Camerata all'età di soli 24 anni. Dalle lettere di referenza scritte dal guardiano dei Cappuccini di san Giovanni Bianco, dal parroco di Fui piano, di san Giovanni Bianco, di san Pietro d'Orzio, di Pianca e di san Gallo, si apprende che nei 20 anni in cui ha operato in Camerata ha avuto grande zelo per la cura d'anime, abilissimo nel predicare la dottrina cristiana, costante al confessionale e nell'assistenza agli infermi, benché lontani sui monti della «faticosissima» parrocchia. Da tutti fu amato e temuto.

24 - Marconi Antonio, dal 1775 al 2 febbraio 1789. Fu rettore dell'Accademia Mansionis. Giunse a Telgate all'età di 46 anni. Morì a 60 anni in concetto di santità.

25 - Valle Giacomo, dal 1789 al 16 luglio 1794.

26 - Calvi Giuseppe, dal 1794 al 7 gennaio 1829. Sacerdote confessore a Moio de' Calvi, professore di Retorica nel seminario di Bergamo, bibliotecario civico, letterato distinto e poeta apprezzato. Giunse a Telgate all'età di 40 anni. A lui fu donato il preziosissimo e artistico inginocchiatoio del Piccini di Nona, da parte del nobile Luigi Grassi-Ghisetti di Schilpario, in casa del

quale, da prete novello, aveva esercitato la mansione di maestro privato. La parrocchia di Telgate sentì il dovere e l'onore di commemorarlo solennemente nel 1929, centenario della sua morte.

27 - Gualteroni Ambrogio, dal 1829 al 1861. Già parroco di Villongo sant'Alessandro, lui stesso racconta i suoi precedenti nella lettera scritta il 28.10.1829 al vicario capitolare chiedendo l'ammissione al concorso per Telgate. Scrive d'aver prestato servizio per sette anni di carestia a Cassiglio, da lui definita la parrocchia più miserabile di tutte le altre in montagna, con il solo provento annuo di lire italiane trecento. Dopo altri sette anni di permanenza a Villongo sant'Alessandro, si dichiara nella dolorosa circostanza di dover chiedere, sempre per motivi economici, altra parrocchia, cioè Telgate. Assai conosciuto come valente predicatore, richiesto anche fuori diocesi. Da una sua nota si apprende che nel corso del solo 1829 predicò in Bergamo a Borgo Palazzo, a sant'Alessandro, a Valtesse, a san Pancrazio, a Seriate, a santa Brigida, a Chiuduno, a Paratico, a Iseo e molte altre località, oltre a Como per gli esercizi spirituali ai Chierici. Morì il 1° settembre 1861 «assalito da un colpo apoplettico». In data 2 ottobre 1911 in Can. Giovanni Zambetti di lui scrisse: «Missionario (predicatore di missioni) rinomato, di rigidissima penitenza, che vive tuttora per la memoria di povertà». La sua biblioteca, ricca di oltre mille volumi, in parte tuttora esistente, divenne biblioteca parrocchiale, a disposizione anche dei vari sacerdoti della Vicaria. Monsignor Bernareggi, nella sua Visita pastorale del 1942 prelevò quattro opere importanti, in parecchi volumi, da collocare nella Biblioteca della Curia vescovile.

28 - Baglioli Ignazio, dal 1861 al 1869. Già arciprete di Nembro. Il parroco di Grumello don Pietro Longhi, il 9 dicembre 1869 con queste parole avvisò la Curia Vescovile della morte di don Baglioli: «Torno in questo punto dall'aver chiuso gli occhi all'eterno riposo al povero arciprete di Telgate don Ignazio Baglioli.

Ne comunico l'infausta notizia a vossignoria coll'animo profondamente addolorato. Portò con grande rassegnazione la lunga e dolorosa malattia, e incontrò la morte in modo così edificante da lenire a tutti l'angoscia della perdita».

29 - Milesi Giuseppe, nato a Cassiglio nel 1827, dal 1870 al 20 dicembre 1902. Già arciprete di Clusone. Ottenne, e in forma definitiva, l'assegnazione della seconda sedia, dopo Ghisalba e prima di Almenno san Salvatore, nella valutazione delle precedenze onorifiche. La sua opera principale fu di aver abbellito la chiesa parrocchiale con la nuova facciata. Il coadiutore don Francesco Melgatti di Telgate così racconta la sua fine: «Il giorno prima aveva celebrato a stento, ma all'ultimo vangelo venne meno e fu trasportato a letto. Da ieri a oggi è deperito sì che è quasi irriconoscibile, ed il medico dice che da un momento all'altro può essere vittima della morte».

30 - Asperti Angelo, dal 26-7-1903 all'aprile 1925, nato a Martinengo il 4 ottobre 1852. Prima fu parroco a Premolo e poi Vicario titolato a Martinengo. Diede forte impulso alla venerazione del santo Crocifisso, ne compilò una succinta storia e un elenco dettagliato di alcune grazie straordinarie ottenute da particolari devoti. Forse è colui, che per eccesso di zelo, manipolò il documento dell'Atto della Visita di S. Carlo, per convalidare l'ipotesi della secolare antichità della presenza in Telgate del Crocifisso miracoloso. (Vedi capitolo sulla questione dell'antichità del Crocifisso a pag. 56).

31 - Bortolotti Cienze, dal 1925 al 1943.

32 - Biennati Pietro, dal 1943 al giugno 1971.

33 - Rizzi Ermenegildo, dall' 11 Ottobre 1971 e ne prese possesso ufficiale in data 21 novembre 1971.

N.B. - Degli ultimi tre arcipreti viene trattata a parte la figura e l'opera di apostolato.

I COADIUTORI DEGLI ARCIPRETI DI TELGATE

Accanto alla figura e all'opera di tanti valenti arcipreti del passato, sembra più che doveroso collocare anche la memoria dei sacerdoti coadiutori, che con un lavoro magari oscuro ma sempre molto efficace e zelante, hanno contribuito non poco al progresso spirituale dell'intera comunità in generale, e di alcuni settori della pastorale in particolare.

Nel 1717 - con l'arciprete Bartolomeo Arici (abitanti 638, adulti 452) sono coadiutori:

- Agostino Morbi, di anni 45, abita in casa propria;

- Antonio Trebbi, di anni 45, abita in casa propria;

- Doneda Emanuele, di anni 28, abita in casa dell'arciprete;

- Chierico Morbio Aurelio, suddiacono, di anni 27, abita in famiglia;

- Chierico Antonio Castelli, accolito, di anni 20, abita col padre.

Nel 1781 con l'arciprete Antonio Marconi (abitanti 742, adulti 548):

- Arcangelo Castelli, di anni 71, abita in casa paterna. Priore della Scuola della Dottrina Cristiana. Celebre per le benedizioni, per le quali accorrono anche molti forestieri di diversi paesi;

- Agostino Morbio, di anni 59, vive in casa paterna, è vice parroco.
«Si nota in esso un grande distacco dall'interesse, ha una paziente carità verso tutti e sani, che nelle loro brighe a lui ricorrono, e infermi, che amano, e cercano di essere principalmente da lui visitati, e assistiti per esser, come si dice, assai intelligente ancora nell'arte della Medicina.»
«Si è consumato nella vita e nella borsa per la parrocchia».

- Alessandro Maffetti, di anni 52, vive da solo in casa non sua, ogni giorno si reca a Bolgare a celebrare Messa nell'oratorio dell'ecc.ma Casa Berlendis;

- Santo Vigani, di anni 32. «Ha qui la sua casa paterna, ma per essere Maestro di Retorica nel Seminario di Bergamo qui non abita che nel tempo delle vacanze, nel quale è assiduo alle funzioni;

- Giuseppe Nespoli, di anni 37. vive in casa paterna, celebra le 183 Messe della Cappellania Marenzi;

- Luigi Zanchi, di anni 28, vive in casa dell'arciprete, confessore maschile, celebra le sei Messe per settimana della Cappellania Suardi.

Tre chierici: Francesco Marenzi, di anni 23, accolito, studia logica; Francesco Gatti, di anni 22, studia logica; Giacomo Belotti, di anni 22, studia retorica.
«Danno molta speranza di essere un giorno degni ministri del Santuario».

Nel 1865 - Con l'arciprete Ignazio Bagioli (abitanti 1110, adulti 743):

- Davide Bagioli, nato ad Almenno San Salvatore nel 1815, di anni 46, è fratello dell'arciprete, abita con lui, con due nipoti e una donna di servizio;

- Giovanni Belotti, nato a Telgate nel 1796, di anni 69, abita in casa propria;

- Quirino Pagani, nato a Telgate nel 1796, di anni 69, cappellano confessore, abita in casa propria;

- Bortolo Bertoncini, nato a Telgate nel 1823, di anni 42, abita nella casa della Cappellania Costardi di cui è investito.

Nel 1881 - Con l'arc. Giuseppe Milesi (abitanti 1410, adulti 958):

- Bordogna Candido, nato ad Albegno nel 1840: - Bertoncini Bortolo, confessore e predicatore.

Nel 1912 - Con l'arc. Angelo Asperti (abitanti 1930 di cui adulti 1450):

- Ubiali Giovanni, nato a Bergamo. A Telgate dal 1903 al 1907;

- Nodari Pietro Maria, nato a Miragolo S.S. nel 1859. A Telgate dal 1902 al 1919;

- Casati Giuseppe, nato a Castagneta nel 1883. A Telgate dal 1907 al 1932, destinato poi alla parrocchia di S. Grata in Bergamo (chiesa di S. Vigilio).

Dal 1920 in poi:

- Asperti Alessandro, nato a Martinengo nel 1879. Nipote dell'arciprete Asperti. A Telgate dal 1920 al 1936. Destinato poi alla parrocchia di Cortenuova;

- Pontoglio Vittorio, nato a Telgate nel 1878. Coadiutore dal 1927 al 1964, anno della morte;

- Bonizzoni Angelo, nato a Pianengo (Cremona) nel 1902. A Telgate dal 1932 al 1934, destinato poi a Ghisalba;

- Tomasoni Giacomo, nato a Bratto nel 1908. A Telgate dal 1937 al 1943, destinato poi parroco ad Azzone di Scalve;

- Bertazzoli Faustino, nato a Paratico nel 1915. A Telgate dal 1943 al 1948, destinato poi alla parrocchia di sant'Agata del Carmine in Bergamo;

- Poli Battista, nato a Cene nel 1921. A Telgate dal 1948 al 1951, destinato poi nella diocesi di Città di Castello;

- Albin Gabriele, nato a Mornico al Serio nel 1921. A Telgate dal 1951 al 1955, destinato poi parroco a Cornalta;

- Aristolao Egidio, nato a Ama di Aviatice nel 1924. A Telgate dal 1955 al 1959, destinato poi curato a Osio Sopra;

- Pezzotta Giancarlo, nato a san Paolo d'Argon nel 1933. A Telgate dal 1959 al 1967, passato poi missionario diocesano in Bolivia;

- Belotti Bruno, nato a Chiuduno nel 1915. Coadiutore parrocchiale festivo nel 1964-65.

- Morelli Francesco, nato ad Azzone di Scalve nel 1920. A Telgate dal 1965 al 1975; destinato poi a Scanzorosciate;

- Brozzoni Emilio, nato a Costa Serina nel 1942. A Telgate dal 1967 al 1973, destinato poi a Torre Boldone;

- Rozzoni Giancarlo, nato a Castel Rozzone nel 1947. A Telgate dal 1974 al 1981, destinato poi a Ciserano;

- Vigani Valerio, nato a Villongo san Filastro nel 1954. A Telgate dal 1981.

L'ARCIPRETE DON GIUSEPPE CALVI COMMÉMORATO NEL CENTENARIO DELLA MORTE

Nel gennaio del 1829 moriva in Telgate il Sacerdote don Giuseppe Calvi, uno degli arcipreti più dotti e più illustri che si siano succeduti nella chiesa plebana di Telgate. Letterato distinto, poeta apprezzato, era stato in Bergamo professore di lettere, bibliotecario civico, savio corrispondente di parecchie accademie, ed aveva dato alle stampe parecchi lavori in prosa ed in poesia. Nominato arciprete di questa insigne chiesa di Telgate, era stato per molti anni parroco zelantissimo, oratore celebre, senza nulla trascurare dei suoi prediletti studi letterari. Veniva tumolato nel cimitero di Telgate, dove gli fu anche eretta una lapide monumentale, con dedica latina che ne celebra le alte benemerente.

Don Giuseppe Calvi era nato a Moio de' Calvi nell'Alta Valle Brembana nell'anno 1755, ed era stato ordinato prete nel 1777 o '78. Nel seminario di Bergamo si era molto distinto, cosicché, chierico ancora, aveva discusso in pubblico tesi di filosofia e di teologia, ed aveva predicato in duomo ed altrove.

Appena prete fu mandato maestro privato in una distinta famiglia di Schilpario in Valle di Scalve ma, dopo soli due anni, il vescovo monsignor Dolfin lo richiamava in seminario quale professore di sacra eloquenza. Dalla sua scuola uscirono parecchi distintissimi oratori sacri.

Egli stesso il Calvi era oratore apprezzatissimo e molto ricercato in diocesi ed anche fuori. Ma, oltretutto insigne oratore, egli era anche un distintissimo letterato e un valentissimo poeta italiano e latino; e i lavori suoi letterari, anche in pubbliche accademie, erano calorosamente applauditi.

Bella e curata la sua prosa latina, composti, sonori e robusti i suoi versi latini, nei quali era improvvisatore felice, così da scambiare di vivaci e singolari coi maggiori poeti dell'epoca e con monsignor Dolfin, pure felice poeta latino, oltre che letterato di varia produzione. Singolari, anche se non sempre geniali, le sue poesie italiane, che egli scrisse nei metri più diversi e più classici. Vastissima poi la sua produzione di prosa italiana, poiché gli piacque quasi parola per parola scrivere i suoi numerosissimi discorsi. In queste prose si sente la vivacità e la singolarità del suo ingegno, che si avvantaggiava di larghissima cultura biblica, religiosa e anche classica e moderna.

Attraverso le accademie e le biblioteche, il Calvi era in rapporti di studi, di corrispondenza ed amicizia con molti letterati del suo tempo, specialmente poi con il grande scienziato bergamasco Lorenzo Mascheroni e coll'insigne cardinale Angelo Mai, che gli era stato discepolo.

Senonché, per premiare il professore Calvi dei servizi resi al seminario ed alla Chiesa, il vescovo Dolfin,

grande ammiratore ed amico del Calvi, nel 1794 lo nominava arciprete di Telgate, a soli 40 anni; ed egli prendeva possesso della parrocchia nel Natale di quell'anno, reggendola poi fino all'anno 1829, cioè per circa 34 anni.

Pur continuando ad occuparsi di letteratura e di poesia, l'arciprete Calvi rivelò subito belle doti di pastore e di parroco; ed attese preferibilmente alla sacra predicazione tanto in parrocchia che altrove, correndo miglior via di quella che correvano molti altri oratori sacri suoi contemporanei. E se tutti i suoi discorsi d'occasione e i panegirici, detti quasi sempre in grandi circostanze, pur non essendo scevri di alcuni difetti del tempo, si presentano assai buoni nella sostanza e nella forma, non hanno certo minor pregio le sue omelie e le sue spiegazioni catechistiche, che costituiscono il nerbo della predicazione parrocchiale. Il Calvi non difettava certo di pratiche applicazioni morali, anche se nei suoi scritti siano appena tracciate. La sua predicazione aveva uno spiccato carattere di originalità che rivelava in lui il lampo di genio; talvolta però pareva dilettersi soverchiamente di bizzarrie, quantunque riuscisse egregiamente anche nelle cose difficili ed astruse. Aveva abbastanza frequente e facile anche la celia, naturale al suo temperamento piuttosto gioviale; ma essa non era mai sciatta e molto meno scurrile e nulla toglieva né alla sua predicazione, né alla sua dignità personale.

Non è quindi da meravigliare se, i suoi discorsi, detti dal Calvi con amore e pietà, con lena e sapore suo proprio, fossero ascoltati con avidità e, dopo la di lui morte raccolti e pubblicati per le stampe, e dedicati «in rispettoso atto di esultanza» a monsignor Bartolomeo Romilli, già prevosto di Trescore, indi vescovo di Cremona, e poi arcivescovo di Milano, grande amico ed ammiratore del Calvi, ed egli pure versatissimo nella sacra eloquenza, per averla egli pure, dopo il Calvi, insegnata nel patrio seminario.

Ma l'arciprete Calvi non attese soltanto alla predicazione in parrocchia e fuori: fu anche un arciprete di azione, almeno fin che gli bastarono le forze e la salute. Certo non si debbono ricercare, nell'azione pastorale del Calvi, quelle forme di attività e di zelo che sono tutte proprie dei nostri tempi. Bisogna tener calcolo delle condizioni dei tempi in cui il Calvi è vissuto.

Allora erano ancora quasi sanguinanti i frutti del 1789, quando la Rivoluzione francese aveva proclamato i famosi diritti dell'uomo contro i diritti imprescrittibili di Dio; ed anche in Italia se ne sentivano le ripercussioni. La Chiesa godeva tutt'altro che la necessaria libertà; lo stesso pontefice Pio VII aveva dovuto andare prigioniero a Fontainebleau, e il popolo medesimo non godeva piena libertà di culto.

D'altra parte ai tempi del Calvi erano ancora in auge quegli errori e quei rigori del giansenismo che avevano procurato e procuravano tanti dolori alla Chiesa, tanti danni alle anime, e da cui, purtroppo, non andavano esenti neanche tanti ecclesiastici bergamaschi che pure occupavano posti distinti.

L'arciprete Calvi né si era lasciato fuorviare dai pericoli e dai danni del giacobinismo, né aveva lasciata inaridire la sua Fede e isterilire il suo zelo dai rigorismi del Giansenismo. Col suo Vescovo, che lo amava; colla Chiesa, ch'egli venerava qual Madre; con moltissimi eccellenti ecclesiastici bergamaschi, egli procedeva per le vie maestre, all'apostolato delle anime proprie de' suoi tempi.

Impiegò il Calvi la maggior diligenza e le migliori sollecitudini per istruire e dirigere nella dottrina, nella pietà, nel timor santo di Dio, le sue pecorelle, pronto a tutto, interessandosi di tutto e di tutti, intraprendente di tutto ciò che potesse riguardare il suo ministero e la salute delle anime. Mercè il suo zelo, ottenne tutto ciò che si proponeva di ottenere; e le liti terminate, e le animosità sopite, e le inimicizie tolte, e le condotte riformate; e i figli resi obbedienti ai loro genitori e i mariti ridonati alle spose, e le autorità divenute tra loro deferenti, e la frequenza alla Chiesa ed ai Sacramenti tornata in fiore.

Tanta era la persuasione che si aveva dell'Arciprete Calvi, tanta l'efficacia del suo intervento, che non vi era questione, non solo dei suoi parrocchiani, ma anche di vicini e di lontani, e di quelli ancora della nativa sua Valle Brembana, che a lui non si rimettesse per la decisione. Né soltanto i laici, ma anche i sacerdoti ed i parroci ricorrevano spesso all'arciprete Calvi per consiglio ed indirizzo, riconoscendosi in lui non tanto la superiorità del grado, ma la superiorità della mente e dell'animo, quantunque il Calvi cercasse di nasconderla tra frequenti e saporite facezie che gli fiorivano naturalmente sul labbro e nel tratto, senza però ch'egli venisse mai meno alla dignità sacerdotale e pastorale, e sempre serbando la illibatezza de' suoi costumi. L'arciprete Calvi chiudeva piamente la sua vita benefica, fruttuosa di sagge opere e di cristiana edificazione, al suo 74° anno di età, il 7 gennaio 1829; e si è conservato e pubblicato un sonetto da lui dettato alla vigilia della sua morte, sulla sua «comunione per viatico» nel giorno dell'Epifania: sonetto da cui traspare sì l'anima ispirata del poeta, ma anche l'anima pia, rassegnata, calda di santo amore del sacerdote e del parroco morente.

Da quanto abbiamo più sopra brevemente detto, risulta evidente che Telgate non poteva lasciar passare la ricorrenza

del primo centenario della morte del suo insigne arciprete don Giuseppe Calvi; senza una degna commemorazione, che ne richiamasse la bella figura di letterato, di poeta, di sacro oratore, di arciprete.

E la commemorazione del letterato e del poeta si ebbe mercoledì 22 gennaio 1929 sera al Salone Morali, in una bella accademia musico-letteraria, attraverso la parola breve ma felice del prof. Gianni Gervasoni di Bergamo, rivolta ad un pubblico numerosissimo - tra cui le autorità religiose e civili di Telgate e delle vicine parrocchie, nonché i discendenti della famiglia Calvi residenti a Telgate e venuti da Moio de' Calvi - fra le belle armonie di un poderoso coro maschile e femminile, con accompagnamento strumentale, istruito e diretto da don Angelo Sennhauser di Grumello del Monte.

La commemorazione del Calvi come arciprete e sacro oratore ebbe luogo giovedì mattina 23 gennaio, nella chiesa parrocchiale, in un solennissimo officio funebre di suffragio, con musica di Perosi eseguita da un magnifico gruppo di sacerdoti e di laici di Bergamo e d'altrove, e con l'elogio funebre recitato dal nostro arciprete don Clienze Bortolotti ed ascoltato con religiosa pietà.

Così Telgate ha degnamente assolto il suo compito di rinverdire la memoria del suo celebre arciprete don Giuseppe Calvi, perchè il ricordo di lui si perenni nei secoli.
(dal Bollettino parrocchiale del 1° luglio 1929)

Don CLIENZE BORTOLOTTI ARCIPRETE DAL 1925 AL 1943

È stata una delle figure più prestigiose del clero bergamasco all'inizio del secolo, con una forte risonanza della sua opera anche in campo nazionale.

Nacque a Sarnico nel 1862, fu ordinato sacerdote nel 1885, e destinato come coadiutore a Grone ove fece sorgere un circolo giovanile, che richiamò l'attenzione dei vari parroci della Val Cavallina che ne tentarono l'imitazione.

La sua personalità di promotore andava già delineandosi. Due anni dopo fu promosso parroco a Baresi, in alta Valle Brembana, ove formò una Schola Cantorum da lui diretta, servendo all'occorrenza anche molte parrocchie della valle.

L'interesse per il campo sociale lo indusse a creare subito una specie di «Segretariato degli Emigranti» che divenne assai utile anche per le altre parrocchie della vicaria. Si prestò per l'insegnamento delle materie letterarie nel collegio-convitto di Valnegrà fino a quando nel 1895 gli venne, in Bergamo, affidata la direzione del settimanale cattolico Il Campanone, succedendo al grande Nicolò Rezzara. Erano quelli i tempi eroici dell'Azione Cattolica bergamasca, e don Clienze, con ingegno vivo e fede ardente, vi profuse il meglio delle sue energie, tanto che

fu chiamato a ricoprire il posto di direttore del quotidiano L'Eco di Bergamo.

«Col primo giorno del prossimo venturo anno 1904, L'Eco di Bergamo avrà il suo nuovo direttore nel collega sac. Clienze Bortolotti. Non abbiamo bisogno di presentarlo agli amici, ai lettori, al pubblico, poiché egli è ben conosciuto nella sua provincia, nella regione e fuori; e vi si è fatto conoscere per la pietà, per lo zelo sacerdotale e pastorale, per l'attività dell'uomo d'azione, per il valore della sua penna, per l'eloquenza della sua parola, per la delicata generosità del suo cuore».

Con queste lusinghiere parole Nicolò Rezzara diede ai lettori del giornale l'annuncio della nomina del nuovo direttore. Le pagine del giornale divennero per lui una vera palestra di lotta in difesa e promozione dei grandi principi cattolici contro avversari particolarmente agguerriti. Conformemente allo spirito del tempo, poté esprimere tutta la sua carica di polemista e propagandista cattolico. Tuttavia, pur nel fervore e nell'ardore della presa di posizione, non gli fece mai difetto la lealtà e la generosità d'animo, tanto che più volte ebbe motivo di soddisfazione per l'ammirazione espressagli persino dagli avversari.

Di lui scrisse l'avvocato Alfonso Vajana: *«Don Clienze era un galantuomo ed una coscienza libera, pur essendo intransigente nei suoi principi. Io ho avuto l'onore di essergli vicino, anche perché facevo parte del Consiglio dell'Associazione della Stampa, e tengo tra le cose più care una sua fotografia con la seguente dedica: Ad Alfonso Vajana che sa essere avversario leale ed amico sincero. Cito questa generosa dedica per dimostrare che, in sostanza, Don Clienze credeva che si potesse vivere, anche in fraternità, pur essendo avversari e, pertanto, quando fu soppresso il Giornale di Bergamo, Ciccio Scarpelli ed io gli fummo più cari di prima».*

Per più di vent'anni don Clienze si profuse senza risparmio per servire la causa della Chiesa «battagliando» da L'Eco di Bergamo, ma quando nel dopoguerra i tempi subirono forti mutazioni per nuove condizioni sociali e soprattutto per il sorgere di nuove ideologie portate dagli estremismi di taluni partiti, anche il lottatore esperto rimase ferito. Nell'autunno del 1925 don Clienze «lasciò la direzione del giornale e venne dal vescovo monsignor Marelli promosso arciprete di Telgate» (con queste parole si espresse l'amico don Francesco Vistalli).

Con termini meno vellutati, ma più aderenti alla realtà, Gabriella Cremaschi scrive in una sua recente pubblicazione: *«L'atteggiamento apertamente antifascista dei mesi precedenti aveva fortemente irritato i*



L'arciprete don Clienze Bortolotti.

fascisti, che avevano messo in atto una violenta e volgare campagna di stampa: la sopravvivenza del giornale era legata a un netto cambiamento di linea. Se si fosse voluto continuare a pubblicare il giornale si sarebbe dovuto procedere all'allontanamento di don Bortolotti, diventato il bersaglio di tutte le ire. Si arrivò così all'allontanamento di don Bortolotti, che nell'ottobre del 1925 venne nominato parroco di Telgate, e che, proprio per il significato punitivo assunto dal suo allontanamento, divenne il punto di riferimento del giornalismo antifascista bergamasco».

Ancora Alfonso Vajana scrisse: *«Don Clienze compagno nostro pagò con noi e come noi. Una pubblica manifestazione di stima indetta dall'Associazione della Stampa fu impedita dalla polizia. Tutti gli estimatori, però, trovarono modo di manifestare il loro amore in occasione del suo ingresso solenne nella parrocchia affidatagli. Don Clienze seppe essere anche parroco, ma soffrì molto per l'allontanamento dal giornale. Di tanto in tanto i vecchi amici del giornalismo bergamasco erano invitati nella sua canonica di Telgate, e noi lo invitavamo quando ci riunivamo a Bergamo, per farci sentire vicini a lui che moriva soffrendo la passione del giornale».*

L'amico ed estimatore don Piermauro Valoti così testimoniò della sua attività di arciprete: *«Partì da Bergamo e se ne andò a reggere quale pastore d'anime l'antica parrocchia di Telgate. Non nuovo per don Clienze l'alto e laborioso impegno. Nella sua giovinezza lo aveva sperimentato già con amore. Lo riprendeva ora, dopo tante diverse vicende, dopo tante fatiche compiute. E lo riprendeva malgrado tutto, con rinnovata energia. Vi doveva durare diciotto anni. E non certo come un quiescente a riposo, ma come un pastore vigile, operoso, amorevole, diligente».*

Di Telgate e del suo arciprete scrisse ancora don Vistalli: «*Telgate, antichissima pieve, gloriosa nel bergamasco, era decaduta dall'antico prestigio come tante altre: motivo principale l'essere tagliata dalle comunicazioni. Don Clienze, sempre fervido e animatore, sperò di rimediare: ma fu una sua amara delusione.*

Si profuse però con zelo e pietà nell'opera del ministero in quanto intuì che poteva contribuire al vantaggio morale, religioso e sociale della sua parrocchia e dell'intera Vicaria. Di qui le Scuole Serali, le Settimane Sociali, e le conferenze, che teneva così frequenti lui, che fece tenere nella sua parrocchia anche da altri amici suoi e propagandisti del centro.

In quella parrocchia non mancarono a Don Clienze contrasti ed amarezze, di cui però finì per aver ragione e trionfare colla sua abituale generosità.

Il vecchio apostolo dell'Azione Cattolica sociale compariva non di rado in raduni, assemblee e feste che si celebravano in questo o quel centro della diocesi a farvi sentire la sua parola animatrice. Insomma, anche nell'arciprete non si eclissò mai il propagandista convinto.

Gli venne notato il difetto di essere un accentratore, ma quello fu sempre ed è ancor oggi il difetto dei grandi lavoratori. Suo sogno e sua aspirazione fu quella di riuscire ad ottenere la Incoronazione del prodigioso Crocifisso che, a Telgate, si venera da secoli. Ed a questa riuscì, e questa celebrò con solennità magnifiche nel settembre del 1937».

Per la grande festa volle a casa anche tutti i giovani che si trovavano nelle varie caserme per il servizio militare; scrisse a tutti i comandanti in questi termini: «*Chi Le scrive è il sac. Clienze Bortolotti, Cavaliere Ufficiale della Corona d'Italia per meriti patriottici, nella Grande Guerra, merito che accenno non per vana gloria, ma per valorizzare innanzi a Lei la domanda che sto per rivolgerle...*». La richiesta di licenza straordinaria fu accolta, e tutti i giovani militari furono presenti all'incoronazione.

La sua opera pastorale in Telgate lasciò un particolare segno nello sviluppo dell'Azione Cattolica (fu già presidente della Giunta diocesana dell'A.C.), e nella promozione delle iniziative a carattere sociale (fu già membro della Commissione Provinciale provvisoria del Partito Popolare, designato personalmente da don Luigi Sturzo). Nel 1935 in Telgate (con 2592 abitanti) operavano quattro opifici di un certo rilievo: un bottonificio con 220 operaie, due scatolifici con circa 30 operaie e un laboratorio del legno (impugnature per ombrelli) con circa 80 operai. A questi lavoratori e ai loro problemi don Clienze non lasciò mai mancare la sua più sollecita attenzione.

Nel 1942 lasciò una particolareggiata descrizione sociologica dei 2320 abitanti: contadini 1.650, operai 635, impiegati 25, professionisti 10.

L'attività associativa fu di forte intensità; all'epoca operavano in Telgate: il Circolo Cattolico di san Giuseppe con Mutuo Soccorso (fondato nel 1902), il Circolo Giovanile di A.C. (fondato nel 1904), l'Associazione Giovanile Femminile e Donne di A.C. (fondata nel 1928), l'Apostolato della Preghiera (fondato nel 1927), la Confraternita Maschile e Femminile del SS. Sacramento, le Figlie di Maria, di Pia Unione di sant'Antonio, il Terz'ordine Francescano, l'Associazione Madri Cristiane, l'Unione Missionaria, la Pia Unione del santo Crocifisso, fondata nel 1934 dallo stesso arciprete Bortolotti.

Sono dati che non forniscono certo la misura del grado di spiritualità di una popolazione, tuttavia sono abbastanza indicativi di una certa attività di apostolato e della relativa rispondenza.

Un grave cruccio per l'arciprete fu sempre quello di non poter disporre di un idoneo ambiente per la costruzione di un Oratorio Maschile. Tristemente nella relazione al vescovo Bernareggi, in occasione della visita pastorale del novembre 1935, dovette scrivere che «l'oratorio Maschile non c'è», e nel 1942 per un'altra visita del Bernareggi scriveva che «si rinnova l'osservazione della grande lacuna della mancanza di un oratorio maschile».

Tale lacuna però non gli impedì di intervenire in ogni modo a beneficio della gioventù.

In un locale a pianterreno della casa parrocchiale ospitò nel 1928 una «Biblioteca Circolante», affiancata alla «Scuola Serale» in cui lui stesso era insegnante, con alcune centinaia di volumi di letture amene, edificanti e istruttive.

Diede ogni appoggio all'iniziativa di far funzionare una colonia elioterapica, al tempo chiamata «bagni di sole», per i fanciulli più deboli del paese.

Sostenne l'attività della «Compagnia Filodrammatica Maschile» che si esibiva in un teatrino del paese e che mieteva calorosi consensi anche in parecchie località della bergamasca. Fece sorgere una «Compagnia Filodrammatica Femminile» e mise a sua disposizione un nuovissimo salone-teatro inaugurato nell'aprile 1928, allestito in fondo all'ampio giardino dell'asilo, dove già sorgeva un padiglione aperto.

Anche di calcio si interessò, e sul «Bollettino Parrocchiale» del 6 luglio 1930 scrisse, con evidente compiacimento: «*La squadra calcistica telgatense va ogni giorno più affermandosi in vari cimenti, seguita dal simpatico interessamento de' suoi conterrazzani. Ultimamente si è misurata coll'Atalanta riserve; e mentre sul campo di Bergamo rimaneva soccombente per 2 a 3, sul campo di Telgate è riuscita vittoriosa con 5 a 4. La partita fu giocata d'ambe le parti brillantemente*».

Dopo tanto prodigarsi per il bene della gente, ebbe la soddisfazione di poter esprimere un giudizio generale sulla parrocchia abbastanza lusinghiero: «*In generale le condizioni morali e religiose sono buone;*

la Chiesa, i Sacramenti, la Dottrina sono ancora frequentati. I costumi sono ancora buoni, le famiglie non si disgregano facilmente».

Morì a 81 anni il 26 marzo 1943, tra il rimpianto generale non solo di Telgate ma dell'intera diocesi. La scomparsa di simili personalità è motivo di impoverimento per tutti.

Monsignor PIETRO BIENNATI

ARCIPRETE DAL 1943 AL 1971

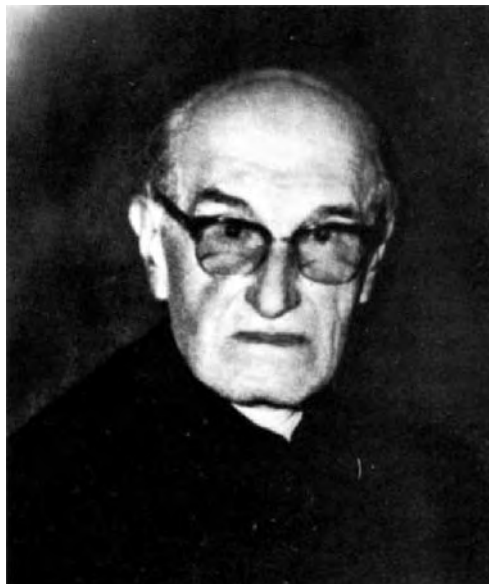
Fu una figura caratteristica del clero bergamasco: intelligente, operoso, assai apprezzato, distinto fra tutti per la conoscenza delle norme tributarie e del diritto amministrativo.

Nato a San Paolo d'Argon il 13 dicembre 1883 e ordinato sacerdote il 25 maggio 1907 ebbe un suo curriculum abbastanza vario: ad Alzano Maggiore come coadiutore parrocchiale (1907-1915); a Sant'Alessandro della Croce in Pignolo (1915-1919); dal 1919 al 1925 fu direttore dell'A.C. nella diocesi di Alba; rientrato a Bergamo venne nominato parroco di Fuipiano al Brembo (1925-1935); dal 1935 al 1943 fu in Curia: segretario dell'ufficio amministrativo (1935-1938); assistente della G.I.L. (gioventù italiana del littorio) e insegnante di religione (1938-1943); quindi fu nominato arciprete e vicario foraneo di Telgate nel 1943, parrocchia alla quale rinunciò nel 1971 e dove spirò il 26 giugno 1981 a 97 anni, decano del clero bergamasco.

Era stato fatto canonico della cattedrale nel 1936. Negli anni dal 1915 al 1919 in tempo di guerra fu prima soldato e poi sergente di sanità; aveva fatto il suo dovere in Macedonia e di quella sua lontana avventura parlava molto spesso con accenti convinti e commossi; i confratelli lo stuzzicavano e lui godeva ripetendo sempre le stesse cose: era una specie di «miles gloriosus».

Monsignor Biennati era amante della musica e cultore del canto; aveva qualche sua composizione sacra che risaliva agli anni di Alzano; anche da anziano faceva eseguire a Telgate un suo Miserere e lo dirigeva lui stesso con una passione e quasi una foga da meravigliare. Espertissimo come era delle questioni tributarie e amministrative si teneva al corrente della legislazione ed era appassionato lettore della «Gazzetta ufficiale» che chiosava e commentava da competente e della quale non gli sfuggiva proprio nulla.

La forte personalità di monsignor Biennati, il suo spirito di iniziativa e la grande vitalità, gli crearono attorno simpatia e rispetto,



L'arciprete monsignor Pietro Biennati.

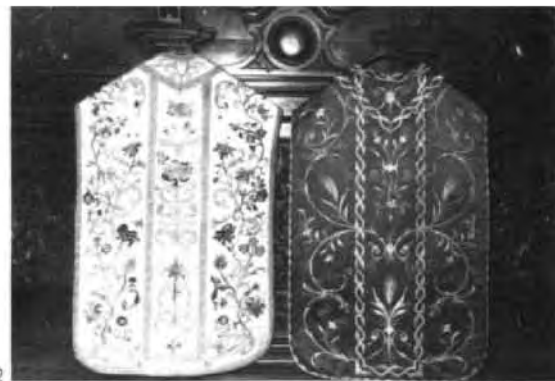
che finirono per portare un concreto contributo a tutta la comunità.

A Telgate in molti ancora ricordano quanto egli si impegnò per sostenere varie iniziative, sia religiose che sociali, e quanto si prodigò con i suoi consigli ed anche interventi, per migliorare le condizioni della gente.

Il paese da agricolo assunse ben presto le caratteristiche di centro artigianale e poi industriale. Ciò fu possibile per le doti di intraprendenza e le capacità di molte persone del paese, ma molti ricordano anche i concreti interventi di sostegno operati da monsignor Biennati in questo settore.

L'arciprete però non si limitava ai numeri, ai calcoli, alle leggi; aveva anche saputo sempre tener vivo il suo spirito religioso; era rimasto sempre e innanzitutto prete, fedele ai suoi doveri di pastore e parroco, zelante e accorto, anche se la salute non gli giovava moltissimo e lo obbligava a frequenti ricoveri in clinica, dove si rifaceva le forze per tornare a pregare e a lavorare come pochi. Nel corso del ministero esercitato a Telgate parecchie sono le opere realizzate che si devono al suo spirito di iniziativa.

Fece compiere una riparazione generale di tutti i paramenti sacri, alcuni anche preziosi e in pericolo di irrimediabile rovina, e ne acquistò di nuovi per il decoro delle sacre funzioni. Un restauro generale della chiesa parrocchiale nel 1951 e la sistemazione delle varie strutture annesse alla medesima, tra cui la sacristia, la nicchia del santo Crocifisso e nel 1954 del battistero, lo trovarono ardente promotore e attento conduttore. Il campanile venne dotato di una nuova incastellatura in ferro, dopo aver effettuata la rifusione delle due campane maggiori fatte levare e fuse per la guerra.



Nel novembre 1949 cedette in permuta al Comune la cappella cimiteriale che l'arciprete Giuseppe Milesi aveva eretto per la tumulazione delle salme dei sacerdoti della parrocchia, ormai in disordine e decrepita, da demolire per consentire una generale sistemazione di un nuovo campo del cimitero stesso. In permuta il Comune cedette alla parrocchia la parte superiore della cappella centrale per la tumulazione dei sacerdoti e la celebrazione dei sacri riti funebri. La maggiore e la più onerosa opera compiuta da monsignor Biennati fu senz'altro la realizzazione dell'oratorio maschile. Il sogno dei suoi predecessori e di don Cliente Bortolotti in particolare divenne una felice concretezza. Nel novembre 1954, in seguito alla morte della signora Carlotta Maciachini vedova Ferrari di Milano, proprietaria di una prestigiosa villa estiva in Telgate, monsignor Biennati prese contatti con gli eredi fratelli Luigi, Francesco e Vincenzo Ferrari per un eventuale acquisto. La cifra base richiesta fu di 12 milioni, ridotta poi a 10 milioni e 500 mila più un legato perpetuo in suffragio della defunta proprietaria. Il 27 gennaio 1955 venne firmato il preliminare di compravendita. La villa in oggetto si ergeva ampiamente su tre piani, con venti vani urbani, affiancata da un meraviglioso parco. La soddisfazione per l'acquisto fu grande, ma la difficoltà economica ancora maggiore. Iniziò una ricerca di finanziatori, specie tramite l'ottenimento di prestiti senza interessi. La generosità non fece difetto, tuttavia nel 1960 per l'oratorio il debito assommava ancora a 2.675.000 lire. Trasformare una villa patrizia in ambiente per la gioventù richiese interventi che purtroppo causarono pure inconvenienti, come quelli di adibire sale di un certo valore architettonico ad aule per il catechismo e la ricreazione,

Nelle illustrazioni: 1. Due preziosi piviali - 2. Due pianete - 3. Lo scalone di marmo a due rampe, con balaustra ornata di putti e le pareti affrescate dell'antico palazzo Agosti-Ferrari, poi trasformato in oratorio maschile - 4. La cappella centrale del cimitero di Telgate.

e soprattutto la demolizione di un meraviglioso parco con alberi secolari per ricavarne un campo di calcio. Tutto ciò non fu certo gioioso per nessuno, ma si rese purtroppo necessario.

Nel dicembre 1965 si chiuse a Roma il Concilio Vaticano II e monsignor Biennati, all'età di 81 anni, si trovò alle prese con le riforme da attuare per un opportuno aggiornamento delle strutture e dell'attività pastorale.

Con la forza e il coraggio che sempre l'avevano sostenuto in passato cercò di affrontare anche la nuova situazione, fino a quando, sotto il peso di 88 anni, non decise di ritirarsi per un più che meritato riposo. Il 24 settembre 1967, riconoscendo, l'Amministrazione Comunale gli conferì la cittadinanza onoraria.

Nel 1981 rinunciò alla Parrocchia, ma vi rimase come ospite: un parrochiano gli mise gentilmente e generosamente a disposizione una decorosa abitazione in cui visse appartato, prudente, rispettoso del successore, attendendo ancora allo studio e soprattutto alla preghiera. Decano del clero bergamasco, morì a 97 anni il 26 giugno 1981. Lasciò scritto un giudizio molto sintetico di Telgate, ma altrettanto significativo: «la popolazione è buona e religiosa». Se lo affermò uno che in Telgate visse per 38 anni, gli si può tranquillamente credere.

Don GILDO RIZZI **ARCIPRETE DAL 1971**

Il 21 novembre 1971, festa di Cristo Re, fece il suo ingresso solenne in Telgate, il nuovo arciprete don Gildo Rizzi.

Nato a Schilpario il 1 ° maggio 1924, ultimo di cinque fratelli di cui uno disperso in Russia, divenne sacerdote il 22 maggio 1948. Il giorno stesso dell'ordinazione sacerdotale fu inviato come curato a Bratto dove si fermò per 18 mesi, pochi in verità, ma più che sufficienti per esprimere tutto il suo zelo di novello sacerdote e farsi apprezzare e ben volere da tutti, in primo luogo dal parroco don Bortolo Tomasoni. Trasferito a Caprino Bergamasco come direttore dell'oratorio vi operò fino al 1955, passando poi alla direzione dell'oratorio di Gazzaniga, ove era prevosto monsignor Lazzari condiscipolo dell'arciprete di Telgate monsignor Biennati. A Gazzaniga svolse pure le mansioni di coadiutore parrocchiale, arricchendo così ulteriormente la propria esperienza in campo pastorale in un momento particolarmente difficile della vita ecclesiale, come quello dell'immediato dopo Concilio Ecumenico Vaticano II.

Don Rizzi è giunto a Telgate nel periodo in cui si sentiva da più parti l'esigenza di consolidare i punti maggiormente validi delle nuove esperienze intraprese e, contemporaneamente, mettere ordine nei settori che, per eccesso di improvvisazione e facili entusiasmi, avevano provocato fughe in avanti, o che per innato spirito di conservazione costituivano ragione di massa frenante.

Era il periodo che richiedeva da parte di tutti: sincera volontà di cambiare, ma con misura; decisione di interventi, ma con prudenza; complessità di programmazione, ma con chiarezza di idee. Il tutto associato a tanta pazienza, equilibrio, speranza e profondo spirito ecclesiale.

I primi passi, non incerti ma nemmeno precipitosi, del nuovo arciprete si sono mossi nella direzione di conoscere le persone, le intenzioni e i progetti dei più stretti collaboratori e dei gruppi operativi nella pastorale parrocchiale, per poterne meglio coordinare il lavoro e concretare una composizione di intenti proficua all'intera comunità.

Nell'impostazione e in successiva conduzione di tale lavoro fu molto utile al nuovo la presenza del vecchio arciprete, che nel tipo di sincera collaborazione instaurato tra le due persone, pur tanto diverse per mentalità ed esperienze, non lesinò mai il dono di preziosi consigli e suggerimenti opportuni.

Dalla conoscenza all'operatività il passaggio non poteva che essere obbligato, e pertanto hanno avuto inizio i molteplici interventi nei settori più delicati della pastorale, per dare incremento a quanto già esistente e tentare nuove impostazioni per iniziative di completamento.

L'arciprete don Gildo Rizzi.



A questo punto, dovendo entrare nei particolari, il tono di chi scrive necessariamente deve assumere il carattere quasi freddo del cronista perchè, trattando dell'opera di persona ancora attiva, non si vuol fare commemorazione forzatamente elogiativa, ma semplicemente riferire sui momenti salienti e significativi della vita parrocchiale, senza incappare in forme retoriche superate e antipatiche non solo per noi ma anche per l'arciprete medesimo. L'esaltazione in forma aulica viene pertanto lasciata ai posteri.

Il settore strettamente pastorale è quello che maggiormente trova impegnato, per compito specifico, un sacerdote.

Don Rizzi ebbe subito uno sguardo di interesse per le attività oratoriane (non poteva essere diversamente per un ex direttore d'oratorio), e cercò di entrare con sollecitudine per verifiche e ricerche nel campo della catechesi, specie nel settore ragazzi e giovani, sia maschile che femminile, e nell'attività del «Centro Giovanile», vero centro propulsore di iniziative nella pastorale parrocchiale.

D'altra parte lo stesso vescovo Clemente Gaddi, nella visita pastorale del 1971, aveva raccomandato di «sorreggere con profonde convinzioni i principi e la pratica religiosa finora accettati molto per tradizione».

Al fine di creare convinzioni da tradurre poi in testimonianza d'azione, l'arciprete, in collaborazione con il direttore dell'oratorio, cercò di sostenere e promuovere il «Gruppo dei catechisti», che più di ogni altro, per finalità e prassi operativa, è dentro le prospettive del cammino comunitario. Il «Gruppo dei catechisti», infatti, era chiamato ad essere una struttura

L'arciprete don Gildo Rizzi si intrattiene affabilmente con gli anziani riuniti in un amichevole incontro conviviale.

portante dell'esperienza comunitaria non solo giovanile, dopo la crisi dell'Azione Cattolica, della vecchia catechesi con i suoi dogmatismi e varie lacune sui nuovi problemi sociali, e non ultimo il rifiuto della rigidità della tradizionale vita associativa che aveva infuso sicurezza a tante generazioni del passato. Fu un lavoro di grande pazienza e non sempre facile.

Interventi di aggiornamento dottrinale trovarono ampio spazio nella catechesi agli adulti, specie nella dottrina domenicale e nei frequenti periodici incontri con settori e categorie particolari di parrocchiani, come: donne e spose, uomini e giovani, gioventù femminile, fidanzati, e in generale per la opportuna preparazione ai vari sacramenti. La vita liturgica, favorita anche da nuove propensioni, trovò sollecite cure; se pur lentamente vennero rilanciate antiche pratiche e celebrazioni, quali: il Triduo dei Defunti, la Giornata eucaristica del Corpus Domini, la festa della Madonna del Rosario, di san Giuliano, di san Rocco con relative processioni, che non mancarono di richiamare sempre un buon numero di fedeli e incidere positivamente sul ricupero di sempre valide devozioni.

Le «Missioni al popolo», antica provvidenziale istituzione, che nella storia spirituale della Telgate antica hanno sempre segnato periodi di forte ripresa, per ben due volte (1975 e 1985) sono state opportunità di revisione di vita e sicura crescita attorno a quei valori che veramente contano.

Anche gli anziani hanno trovato il giusto spazio nell'opera pastorale della comunità; l'interessamento per i loro problemi e l'organizzazione delle varie giornate dell'anziano sono stati i giusti riconoscimenti alla loro testimonianza di fedeltà a Dio e alla Chiesa, testimonianza di altissimo valore oggi, perchè valido





L'antica e rustica casa arcipretale prima della necessaria ristrutturazione.

baluardo contro ogni superficialità del convulso vivere moderno.

Il settore strettamente pastorale è certamente quello maggiormente gratificante per un sacerdote, ma purtroppo non resta l'unico in cui riversare le energie; si verificano talvolta condizioni contingenti che costringono a doversi interessare anche di aspetti e problemi strutturali, con onerosi conseguenti risvolti di ordine economico-amministrativo.

Sotto questo profilo, come i suoi predecessori d'altronde, l'arciprete don Rizzi non ha mai potuto godere sonni tranquilli. Le prime spese straordinarie ebbero per destinazione la chiesa parrocchiale. Nel mese di luglio del 1973 si provvide a posare il nuovo pavimento della chiesa. Riportiamo dal «Bollettino parrocchiale:»

«Che la cosa fosse più che necessaria e matura è stato provato da diversi fatti. Già c'era l'idea coltivata da Mons. Biennati. Ne è venuta conferma con la chiara e frequente espressione sentita dalla bocca della gente di qualsiasi età: «era una cosa da farsi ce n'era veramente bisogno; il vecchio pavimento era ormai finito». Ma la conferma più eloquente ed incoraggiante è venuta la mattina del sabato 7 luglio, quando si è incominciato a togliere il pavimento vecchio:

in pochi momenti la nostra chiesa era trasformata in un cantiere di lavoro, uomini, giovani e ragazzi, armati di picconi, badili e carriole, nel giro di quattro ore, dalle 8 alle 12, avevano già portato fuori chiesa tutto il materiale del vecchio pavimento. Nel pomeriggio, ai volontari del mattino, se ne sono aggiunti molti altri e si è proceduto al lavoro di sterramento per venti centimetri. Il mattino seguente, sempre per mano di numerosi volontari, è stato fatto il fondo di sabbia e ghiaia per preparare il basamento alla caldana.

Quindi si è lasciato la mano agli esperti. Si è proceduto alla posa del circuito di corrente elettrica, idea di sicura utilità futura, per qualsiasi bisogno in qualsiasi punto della chiesa. L'impresa edile Fratelli Finazzi ha fatto la «caldana» in cemento con ottimo rinforzo di rete metallica per garantire la stabilità.

Quindi sono entrati in campo i posatori del marmo, seguiti poi dai levigatori.

11 progetto è stato curato dal Rev.do Arch. Don Giuseppe Gusmini e approvato dall'Ufficio di arte sacra della Curia Vescovile.

Sono state poste lastre di marmo della misura di 50 per 50 e dello spessore di due centimetri; tutto il grande rettangolo è stato fatto con marmo arabescato grigio circondato da una fascia di nuvolato della Valle Brembana.

La lucidatura è stata eseguita volutamente non «a piombo» ma «opaca» e ciò su suggerimento del progettista e dell'Ufficio di arte sacra della Curia, tenendo conto dello stile della chiesa che appunto esigeva tale tipo di lucidatura.

Ora il nuovo pavimento è una consolante realtà e di generale soddisfazione.

Durante i lavori per il nuovo pavimento, si è provveduto anche alla «messa a nuovo» dei banchi della chiesa.

Sono 28 banchi di noce, lavorati con mano d'artista: purtroppo mostravano da tutte le parti il logorio del tempo: cariati, si potrebbe dire mangiati dal tarlo, con aggiustature non di noce, con vari pezzi mancanti; era ormai tempo o di perderli o di salvarli. Molti parrochiani hanno preso visione del banco riparato come modello e hanno subito sentenziato per la riparazione generale.

L'opera di riparazione è stata affidata alla Ditta Berger, con sede a Milano, esperta in lavori del genere. Nella riparazione si è proceduto al bagno antitarlo, all'aggiustatura delle rotture e dei pezzi mancanti, alla sostituzione con pezzi di noce dei pezzi non di noce (opera di riparazioni del passato) e alla lucidatura al color naturale del noce.

Ora i 128 banchi, dopo il soggiorno in casa di cura, sono ritornati e fanno mostra di buona salute nella nostra chiesa, un pò anche a dispetto dei numerosi antiquari che, avendoli visti nel capannone della ditta restauratrice, con molta golosità, avevano chiesto di acquistarli per farne pregiati pezzi d'antiquariato.

Anche per quest'opera, che ha superato il milione di spesa, un doveroso grazie ai generosi offerenti».

Dal settembre del 1973 tutto l'interesse fu rivolto al restauro e al ricupero delle meravigliose opere d'arte riportate alla luce nella chiesetta di san Giuliano.

Fu un lavoro lungo, paziente, ma che recò la più grande soddisfazione a tutti. (Vedere i particolari ove è descritta la chiesa di san Giuliano a pag. 49).

Se è giustissimo pensare alla Casa del Signore, è almeno giusto pensare anche alla casa dell'arciprete. Nel 1975 ebbe inizio un intervento di quasi totale ristrutturazione dell'antica e ormai cadente abitazione «canonica».

Delle sue precarie condizioni si hanno descrizioni datate 1703 (a opera dell'arciprete Carlo Cabrini) e 1912 (arciprete Angelo Asperti).



Una stanza della vecchia casa dell'arciprete (in alto) e il camino in pietra arenaria della cucina degli antichi arcipreti, ancora oggi conservato e funzionante (a fianco).

L'Asperti scrisse: «*La casa è posta a mezzogiorno dalla chiesa, da questa disgiunta, ma pur vicinissima. Ha un piccolo giardino nel mezzo posto a mezzogiorno della casa. Le stanze a pianterreno sono inabitabili per grande umidità. Al primo piano si trovano sei stanze che non si possono dire brutte. Vi sono poi altri sei ambienti che più che stanze si devono chiamare bugigattoli, piccole, mancanti di luce e d'aria, perchè poste a tramontana. Vi è pure su questo stesso piano un loggione che serve per riporvi i raccolti. Ha pure un secondo piano superiore ove si trovano altre sei stanze da letto, discrete e qualche altra che servono da granaio. In questo stesso piano trovasi un secondo loggione necessario per riporvi i grani.*»

L'intera ristrutturazione fu compiuta dalla ditta Fratelli Alessandro e Gino Turani, su progetto dell'architetto Vito Brambilla di Ponte San Pietro.

Il lavoro diede risultati più che soddisfacenti, e ne risultò un'abitazione rispondente alle varie esigenze richieste dalla sua particolare finalità.

Nel 1976 il vecchio teatrino che già in passato svolse la funzione di luogo d'incontri, di apprezzate esibizioni della gloriosa filodrammatica e sala per proiezioni cinematografiche, denunciando tutti i suoi anni e non essendo più rispondente alle nuove esigenze, subì una radicale trasformazione. Ne risultò un nuovo e più che dignitoso «auditorium» che ora è in grado di fungere razionalmente da sala della Comunità.

Quasi ancora sotto l'effetto esaltante dei risultati ottenuti col ricupero dei meravigliosi affreschi della chiesa di san Giuliano, per oltre due anni, si diede mano alla delicatissima opera di restauro delle cinque grandi tele che formano il maestoso ornamento di tutto il presbiterio.

I cinque grandi dipinti, ormai logori per gli anni e per scadenti interventi di restauro effettuati in anni lontani, si trovavano in vero cattivo stato, anzi pessimo.

Ottenuto il parere favorevole di molti parrochiani, fu presa la decisione di salvare ad ogni costo quanto gli antenati avevano tramandato come testimonianza di fede e frutto di non pochi sacrifici. Il lavoro fu affidato al notissimo e già collaudato restauratore Sandro Allegretti di Bergamo, con l'assistenza della Sovrintendenza per i Beni Artistici e Storici di Milano. Tutto fu eseguito a regola d'arte, con risultati a dir poco entusiasmanti.

In occasione della grande solennità del Sacro Crocifisso, il 3 maggio 1978, i fedeli di Telgate hanno potuto ammirare e gustare al completo lo splendore acquistato dalla già bella chiesa con il restauro delle grandi pale dell'altare maggiore, splendore espresso in ammirazione, con autorevoli parole, anche dal vescovo Clemente Gaddi che ha onorato con la sua presenza quella solennità parrocchiale.

Un quadro in particolare, quello più antico, raffigurante il «Battesimo di Gesù», di mt. 4,36 x mt. 2,63, opera di Pietro Damini da Castelfranco, ritornò dal laboratorio del restauratore radicalmente diverso da come era stato consegnato.

La descrizione del sorprendente

e meraviglioso risultato raggiunto la lasciamo a Monsignor Luigi Pagnoni, presidente del Consiglio per l'Arte Sacra della Curia di Bergamo:

«*Ora la volta del Battesimo di Gesù che si sapeva dipinto da Pietro di Castelfranco, quindi il più antico della serie. Ma a contatto immediato il quadro rivelava mende preoccupanti, come certe grossolanità nelle pennellate, una inspiegabile goffaggine in alcune figure e soprattutto un generale squilibrio compositivo. Fu subito evidente che chi ebbe nella seconda metà del 700 il compito di adattare la tela alle nuove dimensioni della cornice, ampliata in seguito alla ricostruzione della chiesa, con una presunzione al di là del credibile si era ritenuto in grado di reinventare tutto, o quasi.*

Qualche prudente assaggio accertava che la sgarbata ridipintura nascondeva una realtà pittorica di prim'ordine.

Rimosse con tocco virtuoso le varie banalità del fondo l'Allegretti vide così riemergere come d'incanto la profondità misteriosa di un paesaggio boschivo percorso da acque limpide, nella cui quiete si riflettono le nubi del cielo e la figura solitaria di un bagnante, e tra il Cristo e il Battista ecco riaffiorare il volto di un bellissimo angelo accolito; e al centro su una rupe, il miracolo di un gruppo di spettatori che, nella varietà mirabile dei colori e nella armonia dei ritmi, costituisce un brano di rara valenza pittorica: sono una donna seduta con bambino al seno, un vegliardo con giubbotto rosso e un elegante giovane in raffinato viola gridellino, che accosta la testa a quella del vecchio emergente dall'ombra con bellissimo effetto. In alto, infine, nascosti dalla figura posticcia del Padre Eterno, del tutto estranea alla stesura originaria, ecco irrompere festosi sette angioletti ad annunciare l'apparizione di un alone dorato della simbolica colomba dello Spirito Santo. La stessa tazza nella destra di Giovanni il Battista, un gustoso pezzo di ceramica dipinta, era stata trasformata in una impiastricciata valva di conchiglia.

Complessivamente le figure riscoperte sono ben diciotto, inserite in un paesaggio di fiaba dai toni più preziosi e in una festa di colori e di ritmi che fanno rivivere nel quadro le smaglianti tavolozze e le profondità evocative del Tiziano, del Veronese e di Palma il Giovane. Pietro di Castelfranco non è altri infatti che Pietro Damini, forse il più dotato e promettente tra gli epigoni del glorioso Cinquecento veneto, nato a Castelfranco nel 1592, vissuto a Padova (dove, fra l'altro, nel 1625 portò a termine per la chiesa di S. Francesco il quadro dell'Ascensione iniziato dal Veronese) e morto di peste nel 1631, a soli trentanove anni. Di lui ricordiamo qui da noi anche la Vergine e Santi nel coro di S. Bartolomeo in città, a sinistra della tavola del Lotto, e la curiosa tela del Cristo placato nella chiesa parrocchiale di Cusio. Ma quella di Telgate è in assoluto tra le cose sue più belle, tra le più liricamente ispirate, un vero capolavoro inedito destinato a far parlare a lungo di sé. Pensiamo che saranno in molti a godere dell'importante evento artistico e a congratularsi sia con l'arciprete di Telgate don Gildo Rizzi che vede largamente premiata la sua coraggiosa iniziativa,



Pietro Damini da Castel Franco, il battesimo di Gesù (prima dei restauri)



Pietro Damini da Castel Franco, il battesimo di Gesù (dopo i restauri)



*Le altre quattro grandi tele del presbiterio:
1. La nascita di san Giovanni Battista
2. La predicazione di san Giovanni Battista
3. La decollazione di san Giovanni Battista
4. La testa di san Giovanni Battista viene presentata a Erode*



sia con il fortunato e bravo restauratore il sig. Sandro Allegretti, non nuovo a imprese di tanto prestigio e tuttavia ogni volta candidamente sorpreso e felice». L'impegno finanziario fu notevole; si confidò nelle piccole offerte della gente semplice, ma anche in interventi da parte di gente di maggiori possibilità economiche e nel contempo amante di cose belle; ambedue le previsioni si sono avverate puntualmente. Trascorso giusto un anno, utile per la quadratura del bilancio per gli interventi «artistici», sulle sempre precarie casse parrocchiali cadde una grossa tegola, anzi... un tetto intero.

Dal «Bollettino parrocchiale» del novembre 1979 riportiamo:

«Da tempo era apparso urgente il bisogno di intervenire sul tetto della chiesa parrocchiale dall'evidente stato precario dei canali in lamiera e dall'apparire di macchie denunciante infiltrazioni d'acqua non solo causate da canali rotti, ma anche da converse consumate e da coppi infranti.

Furono tenute due assemblee popolari, alle quali era stata invitata tutta la comunità. Si arrivò alla decisione di procedere alla sostituzione dei canali in lamiera con canali in rame, e si stabilì anche di verificare accuratamente le condizioni del tetto nei punti dove apparivano evidenti segni di infiltrazione d'acqua per procedere agli eventuali interventi necessari.

I lavori incominciarono ai primi di agosto e a un attento esame fatto al tetto si riscontrò che il legname era ancora in buono stato; viceversa alcune converse erano letteralmente consumate; accanto a tratti di tetto con coppi in discreto stato, frutto di riparazioni abbastanza recenti (l'ultima fatta nel 1961), c'erano vasti tratti di tetto il cui stato ormai logorato dei coppi faceva pensare che lì da moltissimi anni (quanti? è difficile dirlo), non erano avvenute riparazioni.

Si decise pertanto di ricorrere il tetto per intero. Di conseguenza quella che sembrava la spesa maggiore (la sostituzione dei canali), fu superata da quella che si presumeva una spesa marginale, cioè la revisione e riparazione di tutta l'area del tetto.

Pertanto l'intero tetto fu ricoperto con fogli di ondulina (materiale incatramato impermeabile), per garantirci contro infiltrazioni d'acqua anche in caso di rottura di coppi. Fu calata dal tetto una montagna di rottami (ben dodici camion), sostituiti con ben 13.600 coppi nuovi.



Un aspetto della chiesa parrocchiale durante i restauri

Anche l'impianto di parafulmini era completamente fuori uso e quindi si provvide alla sua sostituzione, secondo la tecnica più aggiornata, sia sul tetto della chiesa e sia sulla torre campanaria.

Anche le sette statue che (belle o brutte che siano) troneggiano sulla facciata della chiesa, e cioè: in alto S. Giovanni Battista, S. Pietro e S. Paolo, e in basso S. Rocco, S. Alessandro, S. Giuseppe e S. Antonio, hanno ricevuto cure opportune. Sono fatte in pietra non eccellente e in passato hanno ricevuto aggiustature in cemento. Riparate le rotture e i buchi principali per impedire l'infiltrazione erosiva dell'acqua, si è provveduto a innaffiarle con materiale liquido protettivo, particolarmente adatto allo scopo.

Il lavoro per i canali è stato eseguito dal Sig. Angelo Carrara di Nembro.

Per i lavori sul tetto è stata impegnata la Ditta locale Fratelli Turani Edili.

L'impianto di parafulmini è stato eseguito dalla Ditta Rusconi di Bergamo.

L'impalcatura in tubi, per rendere possibile la sicurezza del lavoro, è stata affidata alla Ditta Ponteur di Bergamo.»

Ripreso un pò il fiato, ridato ossigeno alle esauste casse parrocchiali, si pensò di non perdere la cadenza del cammino sistemando, nel 1980, l'appartamento del direttore dell'oratorio, approfittando del cambiamento del coadiutore, e successivamente ripristinando con restauro,



Il terzo dei 14 quadri della Via Crucis, di autore ignoto, dipinti nell'anno 1788.

sempre ad opera dell'Allegretti, i quattordici quadri della Via Crucis.

Tutto sembrava procedere tranquillamente, e già si stava sognando qualche nuovo progetto d'intervento, quando, una brutta notte, il diavolo ci mise le corna, anzi... il fuoco.

La notte tra il 30 e il 31 gennaio 1984, un furioso incendio si è rapidamente sviluppato divorando la parte centrale dell'oratorio maschile. Rimase distrutto il salone centrale al primo piano, il tetto sovrastante e gravemente danneggiate le aule di catechismo laterali al salone.

Erano le due e mezzo di notte, quando una famiglia che abita nei pressi dell'oratorio, svegliata dal latrare dei cani, si è accorta del disastro che stava avvenendo. Prontamente diede l'allarme svegliando il direttore dell'oratorio.

«I vigili del fuoco di Bergamo, accorsi prontamente con tre autopompe e con la scala aerea, in un baleno si sono messi al lavoro di spegnimento. Hanno svolto un lavoro veramente degno di lode e riconoscenza, non solo per impedire che il fuoco si propagasse alle case vicine, ma anche per salvare il salvabile dell'oratorio stesso. Infatti, fortunatamente, non si sono registrati danni nell'appartamento, da poco ristrutturato, del Direttore dell'oratorio e nessun danno c'è stato al piano terreno dove sono allestite le sale di ricreazione. Non è stato possibile stabilire la causa con sicurezza, ma c'è una forte probabilità che una scintilla uscita dalla canna fumaria del riscaldamento dell'appartamento del Curato abbia provocato il disastro».

Inutile dire che la gente di Telgate rimase molto scossa per l'accaduto e l'arciprete profondamente amareggiato.

Dopo lo sgomento e lo smarrimento iniziale, si è messa in moto l'organizzazione per riparare i gravi danni del disastro. In due assemblee popolari, a cui hanno preso parte moltissime persone, segno della sensibilità e della volontà di collaborare per la soluzione di un problema tanto importante per la vita comunitaria, i tecnici architetto Vezzoli di Palazzolo e ingegner Alberti di Alzano L. hanno esposto le possibili soluzioni.

Si è così arrivati alla decisione di provvedere subito al rifacimento del tetto in cemento armato e alla sistemazione di tutto il primo piano. Ne sarebbe risultata la realizzazione di ben undici aule per la catechesi domenicale e da usarsi, nei giorni feriali, come sedi delle varie attività oratoriane: consiglio d'oratorio, riunione catechisti, Consiglio della «Sportiva», gruppo missionario, ecc.

Sul «Bollettino parrocchiale» del luglio 1984 l'arciprete scriveva:

«Il lavoro dell'impresa edile è in pieno svolgimento, anche se per un lungo periodo è stato frenato dall'implacabile maltempo, soprattutto del mese di maggio.

Anche il lavoro di reperimento dei fondi necessari è in cammino, ora più veloce, ora più lento, ma sempre in cammino e comunque sempre reale e presente.

Sono fiorite iniziative piccole e più consistenti, tutte preziose, per ritrovare i mezzi finanziari; è un pò il lavoro del certosino o, se si vuole, delle formiche che d'estate, granellino per granellino, riempiono il granaio che servirà lungo l'inverno.

Sono stati fatti gesti di solidarietà da associazioni (Alpini, Bersaglieri, Reduci e Combattenti), da contrade nell'occasione della funzione del mese di maggio (via Passerera, via Cesare Battisti, via Ponte Gobbo, via Trieste), da maestranze di stabilimenti (operai e operaie «impugnature e fodere per ombrelli Manenti»).

È stata fatta la pesca di beneficenza tradizionale del 3 maggio con generosità di doni per la pesca e la lotteria e con la collaborazione preziosa di gioventù e di mamme nel gestirla; sono state fatte lotterie.

Abbiamo fatto, su iniziativa dei giovani, la «settimana per l'oratorio», durante la quale, oltre al risultato concreto fruttato, c'è stata una meravigliosa dimostrazione di solidarietà di tutto il paese: meravigliosa la fusione tra organizzatori, disponibilità delle strutture necessarie, giovani e meno giovani al servizio, addetti alla cucina,



Due immagini dei danni provocati dall'incendio dell'oratorio.

offerte di doni per le «ruote» e le «tombole», e partecipazione di «clienti» generosi: tutto il paese ha così voluto dire: «il nostro oratorio rinascerà meglio di prima».

Anche il torneo di calcio estivo è in atto, sempre per il medesimo scopo.

Carissimi telgatesi: continuiamo così, perché il cammino è ancora lungo... Ma intanto: «Grazie! grazie! grazie!» e «bravi! bravi! bravi!» a TUTTI».

Nel settembre 1984 don Gildo, ancora sul Bollettino Parrocchiale commentava:
«Debbo dire, con gioia che molti hanno risposto con slancio e generosità. Non sarà mai ricordato e sottolineato abbastanza lo slancio organizzativo dei giovani per la «settimana per l'oratorio» fatta a fine maggio, e per la generosa collaborazione di tutti.

Comunque è pur vero che una parte della popolazione, forse, non s'è resa pienamente conto del «pallone» dentro il quale siamo cascati e non mancano coloro che pur



essendo in condizioni di aiutare, se ne sono stati, fino ad oggi, volentieri alla finestra a guardare e semmai, al massimo a criticare: cosa di piena libertà e diritto, ma anche molto comoda e facile.

L'estate ha segnato nettamente il passo circa le offerte per l'oratorio; ciò è anche comprensibile dato le ferie, il mare, la montagna, il turismo e cose simili, di pieno diritto e a volte di necessità, ma per le quali nessuna spesa è di freno, anche se a volte diventa sperpero. D'altra parte ognuno, dei propri soldi, ha diritto di farne l'uso che vuole.

Ciò non toglie però il diritto anche al sottoscritto di lanciare il proprio S.O.S.



La facciata dell'oratorio ricostruito, con davanti un ampio spazio abbellito dal monumento al bersagliere.

per chiedere aiuto in un'opera che riguarda non se stesso ma direttamente la comunità cristiana di Telgate.

Per la situazione esistente ci sarebbe bisogno di qualche generoso «zio d'America», ma visto che di questi non ne appaiono all'orizzonte (non dico che non ne esistano quanto a possibilità), faccio appello al costante «obolo della vedova» di evangelico richiamo».

La funzione più antipatica per un prete è proprio quella di dover chiedere soldi alla gente; d'altra parte le esigenze di una comunità sono molte, e se il prete non sollecita le contribuzioni del popolo, non solo non si può progredire ma persino ciò che già esiste va in rovina. L'unico conforto che si può avere in compenso all'umiliazione del chiedere viene dalla convinzione che tutti sappiano che il prete non chiede per sé ma per l'utilità di tutti. Che poi si confidi sempre di poter contare sul generoso animo di chi è ancora immune dal virus dell'egoismo, cioè della gente semplice, è da tempo immemorabile norma di vita per l'economia parrocchiale.

A tal proposito sembra utile, e in parte curioso, riferire su un censimento agricolo del comune di Telgate compiuto dal segretario comunale nel 1930, cui l'arciprete don Clienze Bortolotti aggiunse una sua simpatica applicazione conclusiva.

«La superficie agraria del Comune è risultata di ettari 774, pari a pertiche bergamasche 11.610. La popolazione agricola del Comune: maschi 876, femmine 789, complessivamente 1665.

Numero degli animali: cavalli 43; asini 4; muli 1; bovini 714; porci 254; pecore 1; capre 1; pollame (esclusi i pulcini) 2521; oche 110, anitre 266; tacchini 236; colombi 112; conigli 561; alveari di api 13. Bozzoli prodotti nel 1929, chilogrammi 17.805.

Il numero dei capi di pollame ci suggerisce un'idea. Supponiamo che sopra 2521 capi di pollame (esclusi i pulcini) anche solo la metà facciano l'uovo alla domenica, e che le uova domenicali, come si usa in moltissimi paesi (anche a Grumello ed a Bolgare), si diano per la chiesa, ora specialmente che le elemosine continuano a diminuire. Che bella raccolta si farebbe ogni domenica! E che provvidenza sarebbe per la chiesa! Noi buttiamo là l'idea; perchè non si potrebbe raccogliere e tradurre in atto? Donne, spetta principalmente a voi!».

Non si sa quale esito abbia avuto la proposta, resta certo comunque il fatto che, in parrocchia, le idee fondate sull'animo generoso della gente semplice, hanno sempre portato a risultati concreti di grande valore.

Così è stato per la ricostruzione dell'oratorio, cui fece seguito, quasi immediatamente, la costruzione dei nuovi spogliatoi per l'attività delle squadre di calcio, la costruzione dei nuovi servizi igienici e il completamento del funzionale impianto di riscaldamento dell'oratorio maschile.

I molti «oboli della vedova» e alcuni «talenti» di qualche «zietto d'America» ancora una volta hanno lasciato un segno tangibile nella complessa realtà delle strutture comunitarie. Ora tutto sembra rimesso in ordine, e ogni struttura può godere della propria razionale funzionalità, ma poichè è destino di

non doversi mai fermare, già si fanno sogni per un prossimo futuro. Sono sogni che sicuramente diverranno realtà.

Si pensa ad un nuovo ed efficiente impianto di illuminazione dell'interno della chiesa parrocchiale e, successivamente, al totale rifacimento dell'intero sagrato davanti alla facciata, che in più parti presenta l'acciottolato in grave disordine e sconnesione.

Richiede interventi non solo per motivi estetici ma anche per comodità di accesso alla chiesa stessa. Intanto si sogna e si spera, poi si vedrà.

L'antica, storica, e per alcuni secoli persino gloriosa Comunità ecclesiale di Telgate continua nella sua opera di rinnovamento e aggiornamento.

Il cammino iniziato, sotto la guida di validissimi arcipreti, da oltre un millennio e che è destinato a durare ancora a lungo, procede sistematicamente.

Non senza fatiche, s'intende, ma anche con serene prospettive.

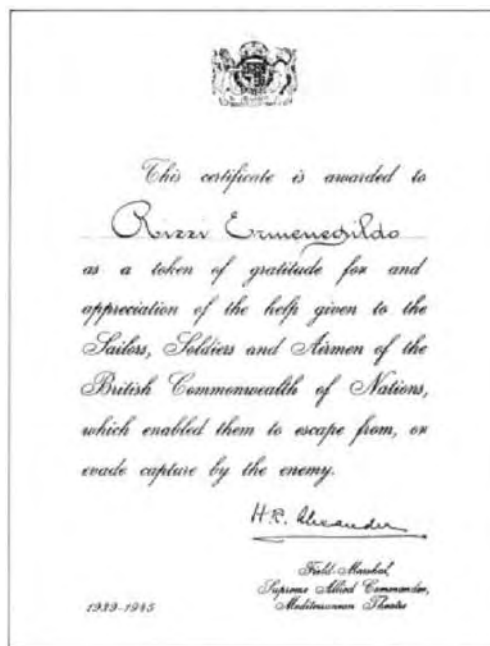
L'arciprete don Gildo non ha dubbi in proposito, volontà e coraggio non gli fanno difetto; fin dagli anni della sua giovinezza ha saputo affrontare e superare momenti di particolari difficoltà, tanto da meritare persino un ambito riconoscimento da parte del generale Alexander, comandante in capo dell'esercito degli alleati operante nel mediterraneo.

Un momento importante per la verifica della crescita comunitaria Telgate lo ha vissuto in occasione della Visita pastorale del vescovo mons. Giulio Oggioni in data 9 marzo 1986. In tale circostanza l'arciprete ha presentato al vescovo i collaboratori laici nel lavoro pastorale con queste parole:

«Sono presenti qui il gruppo catechisti, il gruppo parrocchiale missionario, e il gruppo parrocchiale amici degli Anziani: questi tre gruppi, daranno, con un loro rappresentante, una sintesi della loro attività in seno alla parrocchia. Sono poi presenti le rappresentanze di vari altri gruppi:

** il gruppo liturgico comprendente coloro che collaborano per le sacre funzioni e soprattutto per la celebrazione eucaristica: animatori-lettori-coristi-maestro di canto-organista-componenti della "corale" e campanaro; manca il sagrestano, impegnato.*

** Ci sono le rappresentanti delle Congregazioni: "Madri Cristiane ", "Consorelle del SS. Sacramento",*



Il sagrato sconnesso e assai rovinato (in alto). Nel riconoscimento rilasciato all'arciprete don Gildo Rizzi si legge: «Questo certificato è rilasciato a Rizzi Ermenegildo, quale attestato di gratitudine e riconoscimento per l'aiuto dato ai membri delle Forze Armate degli Alleati, che li ha messi in grado di evadere o di evitare di essere catturati dal nemico. Il Maresciallo Comandante Supremo delle Forze Alleate del Mediterraneo. H.R. Alexander».

"Pia Unione del S. Crocifisso ": sono tre associazioni di antica gloriosa tradizione, oggi in dimensione e in attività più ridotta del passato, ma pur vive, positive e meritevoli di continuare.

** C'è la rappresentanza del folto gruppo per la propaganda e per la distribuzione casa per casa della buona stampa settimanale e mensile.*

** È presente il Presidente della Scuola Materna e alcuni consiglieri: è ente morale con fondazione e statuto per finalità educative cristiane.*



* Sono presenti i componenti del Consiglio Amministrativo della parrocchia, e ci sono rappresentanti dei questuanti per le necessità economiche, pur questi tanto preziosi con un compito non certo il meno importante e nemmeno il più simpatico e facile nella vita della comunità parrocchiale.

* Ci sono i rappresentanti dei gruppi giovanili che aiutano nell'oratorio per le attività ricreative e sportive a favore dei ragazzi e degli adolescenti.

* C'è poi la rappresentanza delle persone che dedicano, con sacrificio e costanza, tempo e lavoro per il decoro della chiesa (pulizia dell'ambiente, manutenzione della biancheria), a cui vanno aggiunte altre persone che dedicano tempo e lavoro per l'ordine e la pulizia dell'oratorio e delle chiesine di S. Giuliano, di S. Rocco e della Cappella centrale del cimitero.

Sarò grato a Vostra Eccellenza se, nel rivolgere la parola alla comunità durante la S. Messa, troverà un attimo per esortare altre persone ad unirsi ai già impegnati per rafforzarne i gruppi e per crearne di nuovi secondo le utilità per una sempre più forte e completa vitalità della comunità parrocchiale».

Un giudizio sullo «stato di salute» della parrocchia don Gillo lo ha espresso al vescovo in questi termini:

«Ci sentiamo figli fedeli, ma ben coscienti e convinti che di cammino come comunità cristiana ne abbiamo ancora molto da compiere, da correggere e anche da recuperare.

Anche la nostra comunità telgatese non è esente da infiltrazioni pagane che fanno di pigrizia, di permissivismo,

L'attuale Scuola di canto, diretta da Dionisio Rossi e accompagnata all'organo da Giancarlo Bertoli, può vantare una gloriosa tradizione, ricca di apprezzate esecuzioni e sempre preziosi servizi liturgici.

di benessere a volte malamente usato, di coscienza personale e quindi di comodo. Le radici e le forze per un futuro cristiano, comunque, ci sono. È ancora ampio e profondo il senso religioso e cristiano della vita. L'esempio degli anziani e degli adulti è, in gran parte, chiaro e autentico. Il santo timor di Dio regna ancora in molte famiglie. Consolante è la realtà di molte famiglie giovani ben radicate nei principi cristiani. E c'è una forte porzione di gioventù moralmente sana, che guarda al domani con senso di responsabilità civile, sociale e soprattutto cristiana: gioventù che sa fare scelte giuste e sa respingere certe sirene pagane.

Lo stesso forte dinamismo nell'attività lavorativa, non sa solo di voglia di guadagno, ma è anche frutto di laboriosità, di coraggio, di coscienza dei doveri della vita e dell'uso dei talenti nella collaborazione al piano di Dio. Questo mio modo di esprimermi potrà anche essere giudicato ottimista o frutto dell'amore e della stima che ho per questa buona popolazione, ma è anche documentabile coi dati concreti emergenti dalla storia telgatese di questi anni.

La devozione al S. Crocifisso, qui forte e unanime, può essere la più valida e principale spiegazione del bene e del buono che c'è nella comunità di Telgate».

Certamente la devozione al Santo Crocifisso sarà la più esauriente spiegazione del bene e del buono anche per gli anni a venire.